Anno XXXVIII. - N. 49. A TRIPOLI E A DERNA COL CORPO DI SPEDIZIONE. 3 Dicembre 1911.

(Fotografie e disegni dei nostri inviati speciali).

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Estero, Fr. 1).







Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano. Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

# A TRIPOLI E A DERNA COL CORPO DI SPEDIZIONE

*(Fotografie e disegni dei nostri inviati speciali).*

**A voi fratelli lontani!** di **Arnaldo Fraccaroli.** — **Cronache della conquista di Tripoli,** di **Enrico Corradini.** — **Alla battaglia di Henni; La duchessa Elena d'Aosta con le dame della Croce Rossa a bordo della nave-ospedale Memfi; La messa a bordo della nave-ospedale Memfi; Il comandante Cagni al remo nel porto di Tripoli; Scene dell'inondazione a Tripoli** (3 dis.); **L'effetto del primo colpo della Vittorio Emanuele nel bombardamento di Tobruk; I pontili improvvisati presso il Casino degli ufficiali; L'artiglieria in azione; L'epurazione dell'Oasi di Tripoli; L'imbarco dei feriti sulla nave-ospedale Memfi; I forni da campo in azione.** — Ritratti: gen. **Caneva;** gen. **De Chaurand;** gen. **Nasalli-Rocca;** vice-amm. **Presbitero; Dante Baldari;** Il console americano a Tripoli **John Wood.** — † Il sottoten. **Gallarati.**

Altre attualità illustrate: **Il naufragio del Romagna sulle coste dell'Istria** (2 dis.). — **Il crollo di un ponte ferroviario in Francia.** — **I premii Nobel del 1911.** — **La Tripolitania,** di **Domenico Tumiati.** — **Il monumento a Vincenzo Vela a Torino.** — Ritratti: **Maeterlink, Maria Curie,** prof. **Wien,** prof. **Laugevin.** — † cap. **Speranza,** gen. **Lannes.**

## SCACCHI.

PROBLEMA N. 1782 dell'Ing. C. Borgatti, Ferrara.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 1

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

*Soluzione del Problema N. 1778:*

(KOFLER)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 T h3-h4 | 1 R d4-c3 |
| 2 C f4-e2 matta e varianti. | |

*Soluzione del Problema N. 1779:*

(KAUFFER)

| BIANCO. | NERO. |
|---|---|
| 1 T b3-h3 | 1 R g4-h3 |
| 2 D b5-f5+ | 2 R e numerose |
| 3 A a7-f2 matta e varianti. | |

*Solutori:* Sigg. Adamoli Adamo, Milano; Arnold, Brescia; Antonibon prof. dott. Giulio, Faenza; Adoni Giacomo, Torino; Agnesina G. Treviso; Angiolini rag. Piero, Alessandria.

Bolognini T. Torino; Bendazzoli M. Legnano; Borea G. San Remo: Beltrami Ercole, Milano; Bernardelli A. Lucca; Bassi Luigi (II) Trento.

Circolo Quintino, Cavarzere; Circolo Scacchi, Mira Veneta; Caffè della Borsa, Lonigo; Crestana Gaetano, Schio; Cabib (o Caid?), Livorno; Casalini Angelo Roma; Colombani Albrisi G. Lodi; Casino Galluppi, Tropea.

Domac J. Graz; Durazzo Agostino, Pegli; Dilettanti Café de la gare, Rapallo.

Franzi Ceroni Giacometti, Brisighella; Fiano Marcello, Roma; Fabroni Pericle, Sacile.

Giordano V. Venezia; Golzo, capitano d'artiglieria, Piacenza; Grimo (Circolo) Literario, Lisbona; Gallarati avv. A. Faenza; Giuliani dott. Luigi Mazzara del Vallo.

Hulss, N. Milano; Hingerl prof. M. Schio.

Lucchesi G. Livorno; Labella dott. F. Isernia; Lamberto Valentini, Roma.

Moscuzza cav. G. Circolo ufficiali artiglieria, Padova; Mezzasalma dott. Ing. I. Rometta Marea; Morallo Francesco, Roma.

Poli Emilio, Alessandria; Prosperi Liborio, Foligno; Pastò G. B. Bagnoli di Sopra.

Saccardo dott. Gaetano, Schio.

Trombini G. U. Legnano Tornovo S. Gerace.

Villari Ern., Bologna; Valcamonica G. B. Roma.

Zacco dott. Francesco, Torino.

Weinzureig Ernesto, Lipsia; Wodicka Ugo, Budweis (Boemia).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana,* in Milano.



**Falso cambio di genere.**

Via pel Cielo ne l'ora silente
luminoso mi vedi brillar;
ed io forse all'oppresso morente
posso ancora la vita donar!

*Carlo Galeno Costi.*

*Spiegazione dei Giuochi del N. 48:*

SCIARADA:
MA - LATO.

PAROLA A Z.
AURORA
ESPERO
CIRENE
DIGION
ZEFIRO
MEDUSA

FALSO DIMINUTIVO:
VENTURA — VENTURINA.

FALSO PARTICIPIO DI DUE INFINITI:
STATO — ESSERE — STARE.

FALSO ACCRESCITIVO:
VERO — VERONE.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Via Mario Pagano, 65.*

## PER LA SICUREZZA DELLE OPERE D'ARTE. *Variazioni di BIAGIO.*

Per assicurare le opere d'arte contro i furti, sarà necessario ricorrere a solide inferriate,...

adibendo alla sorveglianza numerosi picchetti armati,...

e, in certi casi, ricorrendo ad altri più efficaci sistemi,...

facendo inoltre perquisire i visitatori delle gallerie e dei musei

e, per misura precauzionale, mettendo al sicuro i miliardari americani amatori d'arte.

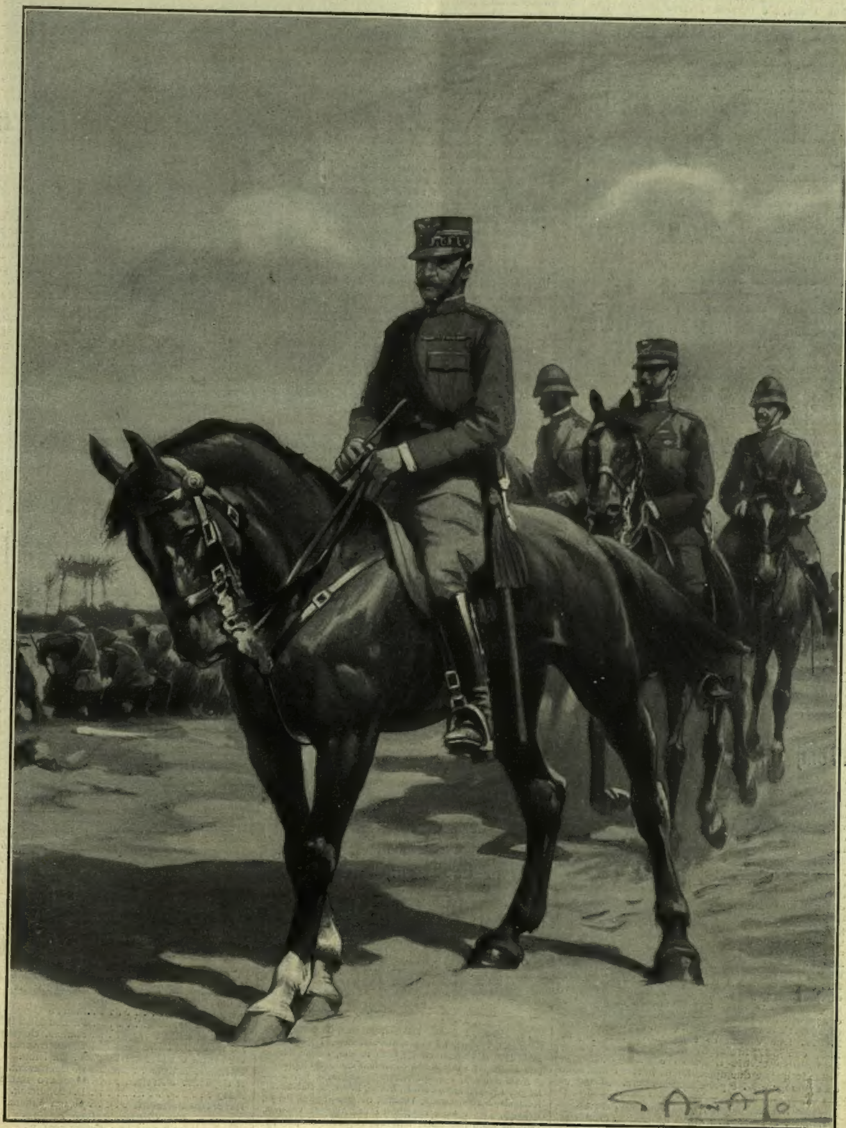
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVIII. - N. 49. - 3 Dicembre 1911. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).



## ALLA VIGILIA DI "HENNI" — 26 novembre.

*(Disegno di G. Amato, da schizzo del nostro inviato speciale).*



 Il gen. Caneva col suo stato maggiore ispeziona le trincee prima della battaglia vittoriosa del 26 novembre.

# PER VOI, FRATELLI LONTANI!

C'è, diffusa per il mondo, un'altra moltitudine che segue la nostra guerra con una trepidazione indicibile, con amore grandissimo. Sono gli italiani all'estero, sono i nostri fratelli lontani che in questi giorni sentono più viva più aspra più bruciante l'amarezza dell'esilio. Sono milioni di creature per le quali si palesa ora più profondo e più tenace che mai il legame che li unisce all'Italia, milioni di gente nostra che si sente prendere da una tenerezza infinita al pensiero della patria ch'è in guerra. E mai, certamente, da quando l'Italia è rinata, mai il suo nome è stato evocato con tanta commozione dai figlioli lontani, con tanta nostalgia, con tanto amore.

È passato come un brivido di entusiasmo e di ardore per tutte le nostre colonie annidate nel mondo. Voci di gioia si son levate, voci di trepido augurio, di liberazione. Anche da paesi ignoti, anche da piccoli luoghi sperduti s'è volta all'Italia questa grande parola di consenso filiale. Ritroviamo fratelli che si erano allontanati, che forse credevano veramente d'essersi rifatta un'altra anima, di aver trovato un'altra patria nei lunghi anni di assenza obliosa. È bastato un grido a rivelarli a sè stessi. Non vi sono due patrie, come non si possono avere due madri. Adattarci al paese straniero che ci ospita, amarlo anche, sì. Ma sostituirlo alla patria, no. C'è qualche cosa di intimo e di forte che si ribella, che si acqueta ma non si spegne, e che vigila in silenzio in attesa di un momento che verrà. Il momento è venuto.

E dagli altri paesi d'Europa, dall'America fatta prosperosa per il tenace lavoro dei nostri uomini, dal lontano Oriente, dall'Africa stessa che sente sui suoi margini divampare la guerra, dapertutto è un fremito di fratelli nostri: dove c'è un italiano, si accende un voto per la fortuna d'Italia. Momenti meravigliosi di entusiasmo e di ardore, momenti tristissimi di sconforto. Sentono e sanno, quei nostri fratelli, che l'Italia vince e vincerà, che noi abbiamo in nostro aiuto la ragione, il diritto, la forza, l'impeto prorompente di tutta la nostra giovinezza: per un affinamento di sensibilità e di percezione, capiscono che l'Italia s'è mossa e procede per una grande via, che nessuno ostacolo la può arrestare, e vedon fiorire intorno, nel paese che li ospita, la malignità e la calunnia, la derisione e il disprezzo. Sanno che l'Italia vince, e nel paese straniero i loro occhi attoniti leggono sui giornali e per i muri notizie di nostre disastrose sconfitte, parole di indignazione per infamie che l'Italia non sa compiere e non sa imparare, anche se l'insegnamento venga dalle nazioni più potenti. Nessuno potrà dire lo spasimo e lo sdegno di questi altri italiani costretti a muoversi in un cerchio di menzogna ostile, impotenti a romperlo, impotenti a convincere quelli che non vogliono credere. Noi, qui, possiamo rilevare tutto questo divampare di cattiveria con una certa tranquillità sprezzante: siamo in patria, siamo forti, siamo generosi e un pochino indulgenti. Ma essi no: sono soli contro la menzogna, soli contro l'offesa, contro il più largo tradimento. Il loro grido di sincerità, il loro urlo di ribellione si sono sperduti nel clamore artifizioso dei denigratori. E ora soffrono in silenzio: soffrono e attendono, soffrono e sperano. La guerra ingiusta che adesso subiscono avrà la sua fine, e il giorno della rivincita verrà.

Soffrono, ma non si avviliscono. L'amor di patria è rinato troppo bello e gagliardo per umiliarsi dinanzi a quest'altra guerra. Si urla, si bestemmia contro l'Italia? E i nostri fratelli le vogliono ancòra più bene, come per ripagarla, come per risarcirla. Essi che sono lontani conoscono anche maggiormente la grandezza e la bellezza del nostro sforzo. Troppo si son sentiti battere sul viso un'aria di diffidenza e di commiserazione negli anni passati: lunghi anni di vigilia e di umiliazione. Si dicevano italiani, e fioriva loro intorno un sorriso di compatimento e di scherno. Dovevano chiudere il loro amor di patria per non offrirlo al disprezzo. E dalla patria non veniva nessun aiuto, nessun conforto. La amavano per amore, forse senza speranza: perchè v'eran nati, perchè è bella, perchè la pensavano nell'ore tristi come un rifugio di infinita dolcezza. Ma da qualche tempo s'eran risollevati: giungevano dalla patria voci di fervore e di ardimento. Le offese sopportate a lungo con una bontà che pareva impotenza venivano rinfacciate e rintuzzate, a una offensiva pretesa di vigilanza sulle nostre navi mercantili si rispondeva con un divieto sdegnoso, alla sfrontata tracotanza del Turco si rispondeva con una intimazione di guerra. E forti, possenti, ordinati, meravigliosi di noncuranza e di ardimento la Marina e l'Esercito si avviavano vittoriosi alla conquista.

Lontano, in città meno serene e festose, in riva ad altri mari, sotto altro cielo meno azzurro, gli italiani in esilio esultarono di gioia. Fu un'esplosione. Pareva di rinascere. La grandezza della Patria voleva dire la grandezza di ogni italiano. Si acquistava una nuova coscienza nazionale. I nostri fratelli all'estero non si sentivano più soli. Vigilava su di essi la grande madre fatta più gagliarda e meno tollerante. Vampate d'entusiasmo illuminarono d'una letizia non conosciuta le nostre colonie. E s'ebbero allora episodi d'amore così semplici e così generosi che apparvero come un auspicio sacro. Giovani operai abbandonarono impiego e lavoro per tornare in Italia subito: ad altra opera meno pacifica e più faticosa le loro braccia dovevano essere buone, per la patria. Uomini dimentichi del paese e della famiglia parvero ridestarsi: si riallacciarono affetti, si pianse di gioia e di tenerezza. Fra immigrati nello stesso paese si strinsero amicizie di gente che non si conosceva, ma che aveva una stessa cosa di comune: la patria. Gente scettica e disillusa che credeva il sentimento una debolezza si accorse che il sentimento è una forza. Gente insoddisfatta che credeva di vendicarsi con la critica, comprese che la critica deve tacere quando c'è bisogno di azione.

Ma ecco, su questo entusiasmo prodigioso per la rinascità invocata, ecco rovesciarsi mugulante ringhiosa accanita la valanga di diffamazione contro l'Italia. Furono urli di protesta. In paesi vicini e lontani si parlava di nostre sconfitte, di nostre ignominie, di distruzione della nostra flotta, dell'esercito. E noi sappiamo l'orrore e il terrore di quelle infamie preparate a freddo, noi che abbiamo ricevuti dall'Europa, dall'America, telegrammi angosciati invocanti notizie, con diffuso nelle



Il Tenente Generale Felice De Chaurand, comandante la 3.ª divisione; distintosi alla presa di Hamidiè e nella battaglia di Henni.

poche parole contate il tremito di una speranza, telegrammi di società italiane, di gruppi d'operai sperduti presso qualche tronco ferroviario in costruzione nell'interno, di minatori, di assemblee di contadini, voci isolate e disperate come la domanda di un aiuto. Volevano sapere, per poter rispondere ai mentitori, per poter gridare a viso aperto la parola cara: « siamo italiani! ». Ma non valse a nulla, per i mentitori.

Valse invece moltissimo ai fratelli. Nella protesta contro l'ingiustizia sono apparsi forti e sdegnosi. C'era una cosa da fare per l'Italia e ci hanno subito pensato, ancora prima di noi: aiutarla. Non soltanto col mirabile slancio di amore, ma col danaro. Si sono aperte sottoscrizioni per i feriti, per le famiglie, per la Croce Rossa, e le offerte affluiscono, e piccole somme, e grosse somme sono giunte dall'estero per quest'opera di soccorso. Il loro valore è immenso, sorpassa le cifre: conforta ancòra prima di soccorrere. È un gesto di un significato grandioso: c'è come un altro eroismo, anche in questo, che allaccia in un legame ideale i nostri esuli ai soldati che combattono.

E combattono anche per voi, fratelli lontani e sconosciuti. Per la grandezza della Patria, per la dignità nostra, per la vostra. E voi lo sapete, voi che lontani trasalite se avvenga che una musica intòni un inno che in patria vi pareva forse retorico, voi che sussultate di gioia se udite nel chiocciar ingrato d'un altro parlare, per la strada, risuonar armoniosa la parlata paesana e guardate all'ignoto come guardereste a un fratello; voi che sentite — ovunque siate — la nostalgia delle nostre primavere, del nostro cielo, della nostra gente che può essere ciarliera, che a volte può disturbarci, ma che ci piace pur tanto; voi, che se un male o una tristezza vi assalga, o il pensiero della fine, vorreste venir a morire qui dove sono gli altri vostri morti, per essere in pace, per riposare con dolcezza. E non vi sono italiani dimentichi.

C'è qualche cosa di più forte d'ogni idea che li tiene attaccati alla patria: l'istinto. C'è sì della gente che ostenta indifferenza: ma avviatela all'estero, vi tornerà patriotta. Io ricordo un episodio raccontato un giorno alla Camera da un deputato socialista, Pietro Chiesa, per non so quale discussione in cui si affermava l'assenza d'ogni spirito d'italianità nei nostri operai all'estero. È un episodio semplice e gentile. L'onorevole Chiesa, ch'è un operaio, raccontò di essersi trovato a lavorare in Francia pochi anni addietro con una squadra di italiani, fra molti operai francesi. Era l'epoca in cui sui giornali si faceva, per un recente avvenimento, un gran discutere sulla superiorità della scuola italiana o della scuola francese in fatto di scherma. Di rimbalzo, la discussione si trasportò fra gli operai, e gli italiani difesero con tanto calore la superiorità della scuola italiana che fu miracolo se non si venne alle mani coi francesi. E naturalmente, così da una parte come dall'altra, non si sapeva nemmeno che esistessero due scuole diverse. Ma per i nostri ce n'era una di italiana: e bastava!

Forse non credevamo noi stessi, noi tutti, di amare tanto l'Italia perchè ci piaceva, da buoni latini di spirito, insistere in un atteggiamento ironico che non va bene continuare. Gli stranieri credono ad una nostra svogliatezza, ad una mancanza di iniziativa, di forza, di costanza, anche perchè lo abbiamo continuato a dire noi stessi. Lo dicevamo fra noi, è vero: un po' per scherzo e un po' per bisogno di critica. Ma fuori l'han creduto sul serio, fuori, dove quasi tutti si esaltano perchè è ancora un discreto sistema, per apparir forti e bravi, quello di continuare a dirlo. Noi non possiamo arrivare a ciò, perchè siamo troppo di spirito. Ma possiamo credere in noi. È il momento della fede e dell'azione. Già s'è cominciato: continuiamo. Noi non siamo per nulla inferiori agli altri: se ci combattono a tal punto vuole anzi dire che contiamo qualche cosa di più. L'Italia è giovine e animosa come non è stata che poche volte ancòra, in albe di gloria. Lo sentiamo tutti, e più di tutti lo sentono i nostri soldati che combattono, fiori d'Italia per la nuova corona.

E combattono anche per voi, esuli fratelli lontani.

ARNALDO FRACCAROLI.



Il Magg. Generale conte Saverio Nasalli-Rocca, comandante la 5.ª brigata; distintosi alla battaglia di Henni il 26 novembre.

# Cronache della conquista di Tripoli

per **ENRICO CORRADINI**





Duchessa D'Aosta. March. Guicciolì (direttr.). (Fot. cortesemente comunicataci da una dama della Croce Rossa).

**La duchessa Elena d'Aosta con le dame della Croce Rossa a bordo della nave-ospedale *Memfi*.**

## IX.

*La trasformazione di Tripoli. - La vita dei soldati.*

*Tripoli, 15 novembre.*

I lettori sanno come i nostri soldati combattono, non sanno come si nutrono, non sanno come sono abbondantemente provvisti, giorno per giorno e ora per ora, di tutto ciò che è loro necessario per combattere, per rinnovare le loro forze, per vivere. I lettori conoscono ormai la configurazione del cerchio di ferro e di fuoco, di corazzate, di cannoni e di battaglioni, che cinge la nostra conquista fra mare e continente, fra l'oasi e il deserto; non conoscono ancora, mi si passi l'espressione, le viscere della nostra conquista. In questo giorno in cui le armi sostano, mi piace di dare ai lettori anche questa conoscenza.

Non ha Tripoli spettacolo che più attiri e piaccia di questo gran movimento che dalle navi passa al porto, dal porto a ogni punto della città, da ogni punto della città a tutte le vie che portano all'oasi e al deserto, fino alle ventimila vite che combattono. È anzi un gran movimento che comincia dai porti d'Italia, dalle città e dai campi e fa capo tutto quanto qui, a questo primo termine della nostra conquista. Nella sua grandiosità è la sua poesia.

Soprattutto è bene che in Italia si sappia come furono organizzati i servizi del corpo di spedizione, perchè ciò può essere molto istruttivo, perchè noi in Italia ci dobbiamo assuefare a conoscere ed apprezzare la parte pratica delle cose; e poi è bene si sappia perchè ne abbiano lode gli organizzatori.



Nulla è stato fatto altrettanto bene in Italia, ed essendo stato fatto splendidamente testimonia delle nostre qualità, per lo meno iniziali, di colonizzatori. Questa virtù d'ordine e di disciplina deve esser posta nella massima evidenza in Italia. Una virtù, del resto, che, non ostante tutte le prove in contrario viste da noi, riapparirà profondamente italiana, quando saranno riscoperte le sorgenti originarie della nostra vita.

Or bisogna che i lettori sappiano come sono condotte simili operazioni. Il comando del corpo di stato maggiore, e propriamente l'ufficio coloniale di quel corpo, aveva studiato la mobilitazione d'un corpo d'armata da spedirsi ad operare in «zone pianeggianti» ed aveva stampati e partecipati nel 1910 a tutti i comandi subalterni sei fascicoli che contenevano le disposizioni della mobilitazione. Nei fascicoli erano stabiliti i modi di formazione del corpo d'armata e particolarmente: la costituzione organica, i corpi che l'avrebbero formato, l'armamento, il vestiario, l'equipaggiamento, i servizi di 1.ª e di 2.ª linea, le dotazioni di materiali. Fu nominato capo dell'intendenza il generale Gazzola; il quale insieme con l'ufficio coloniale determinò i mezzi con cui l'intendenza dovesse agire.

Il 28 settembre fu dichiarato primo giorno di mobilitazione, e in quel giorno tutti i corpi scelti per partire si misero in assetto di guerra; vennero inviati a Napoli e a Palermo materiali e quadrupedi. Il comando del corpo di stato maggiore regolò tutto questo movimento ferroviario con un «ordine di movimento», appunto, nel quale, per ogni drappello anche minimo, erano stabiliti l'ora di partenza, il treno, i luoghi di vettovagliamento, l'arrivo ai porti d'imbarco. Contemporaneamente lo stesso comando emanò un «quadro d'imbarco» col quale erano regolati i carichi degli uomini, dei quadrupedi e dei materiali sui quaranta vapori noleggiati dallo Stato per la spedizione.

Le operazioni di carico a Napoli furono celerissime e ordinate. Meno celeri furono a Tripoli per la natura del porto e la scarsezza di rimorchiatori.

Una volta fatto lo sbarco a Tripoli, l'intendenza dovè impiantare tutti i suoi uffici e servizi, vale a dire i seguenti uffici e servizi: ufficio di sanità col deposito del materiale medicinario, ospedali, Croce Rossa, navi-ospedale; ufficio d'artiglieria col parco d'artiglieria; ufficio del genio col parco del genio; ufficio dei trasporti con la colonna dei carri, cammelli, camions e servizio dell'acqua; cassa; postale; veterinaria con infermerie; commissariato con i due rami della sussistenza e del vestiario.

Fu curioso vedere come l'intendenza italiana invase tutti i locali turchi e vi si soprappose. Di qui deriva quel pittoresco che essa ha nei punti che occupa, per il miscuglio agitato di tutte le più disparate cose turche e italiane, delle reliquie della vita di coloro che fuggirono, e delle suppellettili di coloro che sopraggiunsero ad occupare. L'intendenza composta del suo stato maggiore, generale Gazzola, maggiore Malladra, capitani Badoglio e Foschini, invase il collegio militare turco. Il servizio sanitario per i suoi tre ospedali invase la caserma Imperiale turca, la Scuola d'arti e mestieri ed anche la Scuola italiana. Ha inoltre tre luoghi d'isolamento a Porta Fum-el-Bab e un orfanotrofio presso la caserma di cavalleria. Si sono già trasportati circa ottocento tra feriti e ammalati in Italia con le navi-ospedale. Si ha un'ingente quantità di medicinale per disinfezione, per sterilizzazione; due gabinetti batteriologici, otto



Il comandante Cagni al remo nel porto di Tripoli.

stufe di disinfezione; dall'Italia si ricevono cinquanta tonnellate di calce alla settimana, duemila chilogrammi di fenolo liquido e cose simili. La veterinaria ha due infermerie per quadrupedi. L'artiglieria ha un parco d'artiglieria, cartucce, proiettili, rifornimenti di bardature, fucili, carri, quadrupedi a Fum-el-Bab e al Bastione Nord-Ovest. Il genio ha un parco con tutti i materiali per costruzione di baracche e per difese accessorie. I trasporti poi dispongono di duecento carretti siciliani, quattordici camions, trecentottanta cammelli per portare le merci dalle banchine ai magazzini, al deposito sanitario, ai parchi d'artiglieria e del genio. E rispetto al servizio dell'acqua abbiamo in Piazza del Mercato un impianto di botti con rubinetto nelle quali si conserva l'acqua delle navi e quella della fontana centrale alimentata dal condotto di Bu-Meliana. Ogni battaglione ha poi una colonna di quattordici asini con due gherbe di venticinque litri per asino e carri con due botti da due ettolitri. Abbiamo inoltre un centinaio di pozzi Northon, ottanta pompe, millecinquecentotrenta filtri da centoventi litri all'ora, sessanta filtri da seicento litri all'ora, trecentocinquanta abbeveratoi pieghevoli. Il commissariato finalmente divise tutto il gran corpo d'uomini e d'animali a cui deve provvedere di vitto e di vestiario, in due settori: uno da Sidi-Messri al Forte Hamidiè e l'altro da Sidi-Messri al Forte Sultania; e al primo assegnò un magazzino di distribuzione collocato nei Giardini Pubblici, al secondo un altro magazzino collocato a Fum-el-Bab. I due settori rispondono alle due divisioni geografiche della città e dell'oasi; e quindi possono chiamarsi uno settore orientale e l'altro occidentale. Collocato nel centro della città, all'Arsenale, c'è un magazzino generale a cui si riforniscono i magazzini di distribuzione parziali.

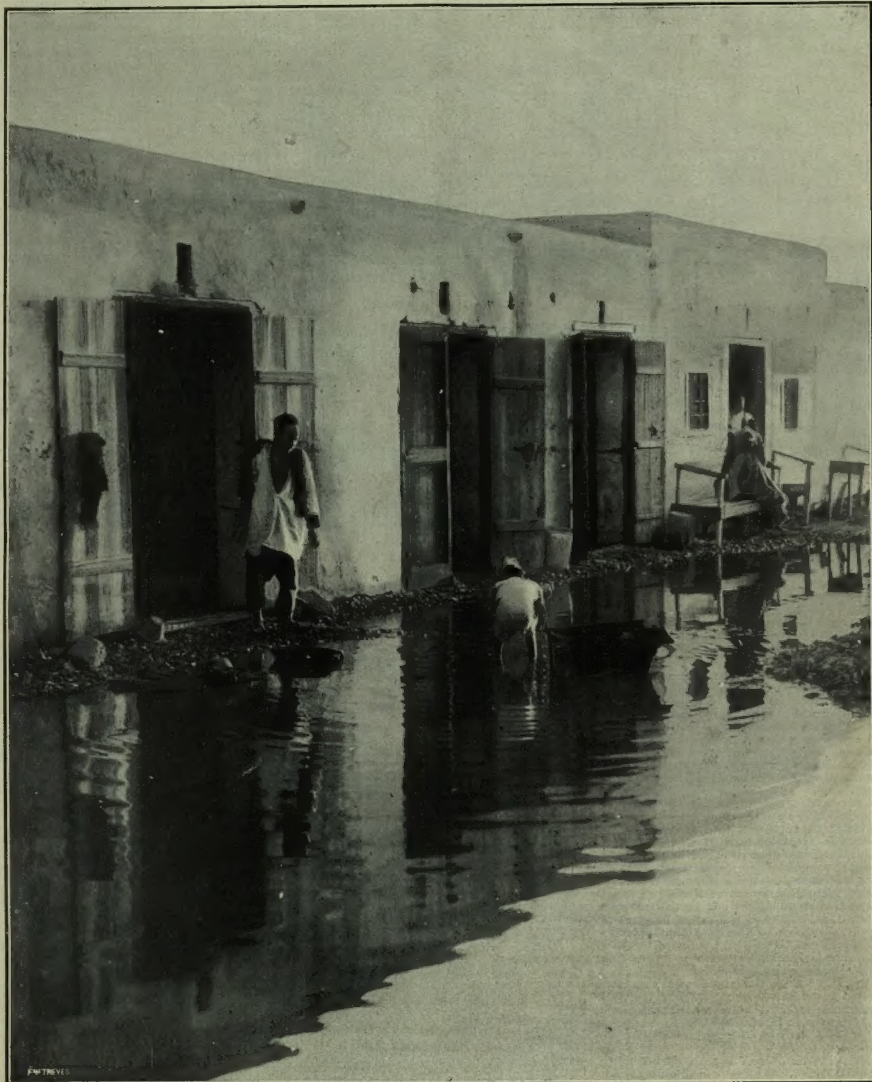
Mi ci vollero ore e ore per girare tutti i molti quartieri della nuova bene ordinata città dall'intendenza italiana, interposta e sovrapposta alla vecchia Tripoli arabo-turca. Cominciai dal Forte del Faro che è sui bastioni a nord-ovest di Tripoli sopra il punto dove la spiaggia si stacca dalla città e va sino al capo di Gargaresch, arcuata e leggiera come un'ala. I più delicati colori aerei e marini, tanto delicati che vincono quelli della stessa nostra Italia, vestivano la bianca Tripoli dai bei minareti nella prima ora dopo il mezzogiorno. Il Forte del Faro portava i segni della potenza di distruzione de' nostri cannoni navali. La torretta era sbranata e il cristallo e l'armatura del fanale giacevano in frantumi sotto le macerie. Tra i cumuli di calcinaccio i neri cannoni turchi, indarno buoni cannoni, guardavano ancora il mare. Uno aveva accanto il gigantesco obice già nella «bracca» per esser tirato su e messo nella culatta, e ancora era presente la fuga precipitosa dei soldati turchi sotto un fulmine del bombardamento. Nei casotti tutti ruinati stavano dispersi utensili della vita domestica degli scomparsi, e armi. Ancora era presente l'intimità del forte violata. Seguitai a andare lungo il terrazzo de' bastioni avendo a destra il mare, a sinistra la distesa bianca de' tetti tripolini, sino al Forte Nord-Ovest ove sono depositi nostri di cartucce. Il giorno che li visitai, c'erano milioni e milioni di cartucce. E altre casse ne giungevano proprio in quel momento. Le portavano gli asini dal molo a pie' del forte e su a' depositi le portavano facchini arabi, curvi sotto il peso. E anche lì erano i segni della nostra distruzione: monti di calcinacci, armi, utensili, resti di cucina, lumi, accessori di cannone e cannoni e obici. In mezzo allo sfacelo, soltanto le nostre munizioni stavano bene accatastate e allineate al coperto. E questo contrasto tra quanto sopravanzava de' fuggitivi e la forza ben costrutta degli invasori era per me pieno di grandiosa poesia. Formidabile, di qua dal capo di Gargaresch, in mezzo all'arco delicato del golfo, torreggiava ancora, nera sull'azzurro del mare, la Nemesi storica, la «Sicilia». Dinanzi a me, sotto i bastioni, stavano gli istituti della nostra civiltà subito eretti, il lazzaretto, l'accampamento della Croce Rossa svolazzante di vessilli fiammanti. Più in là, verso sinistra, cominciavano le palme dell'oasi, dell'oasi che comincia da Tripoli e si stende per miglia e miglia sempre sul mare verso l'oriente, come un'immensa chioma verde della piccola città bianca. E a destra, sull'altro mare occidentale stavano Sultania e gli altri forti tenuti da' nostri, e di lì cominciava la linea de' nostri avamposti che andava serpeg-



La messa a bordo della nave-ospedale *Memfi* (fot. cortesemente comunicateci da una dama della Croce Rossa).

## SCENE DELL'INONDAZIONE A TRIPOLI.

*(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).*



Le acque dell'Uadi Megemmi nelle vie di Tripoli.



Scene dell'inondazione di Tripoli. — Gli arabi indifferenti seduti sulle soglie delle loro case inondate.





La tomba dei caduti del 26 ottobre a Sidi Messri.

*(Fot. del nostro inviato speciale).*



L'effetto del primo colpo della *Vittorio Emanuele* nel bombardamento di Tobruk.
(Fotografia eseguita, come quelle pubblicate nel n.° 46 relative a Derna, dal cap. furiere Pantano della R. nave *Pisa*).

giando sempre lungo lungo l'oasi, e più oltre c'era il deserto con le ultime bande turche. Provavo un profondo amore per la piccola città che avevamo fatta nostra, per i suoi minareti, fratelli delle palme dell'oasi, per tutto quanto mi stava dinanzi agli occhi, la distesa bianca de' tetti che abbacinava al sole, il mare che raggiava del più delicato e chiaro azzurro di questa costa.

Scesi da' bastioni, passammo per Bab-el-Giadid, Porta Nuova, e girammo le mura sotto alle quali ci sono monti di legname per baracche. Dinanzi alle mura, oltre la strada, sopra un rialzo di terreno, Fum-el-Bab è il centro della nostra « città dell' intendenza ». Ci sono i reparti del genio e della sussistenza. Ci sono le basse baracche del genio a doppio tetto, legno e sopra, zinco; ci sono le solide ed eleganti tende « Roma » a doppia copertura che possono servire per magazzini e anche per dormitori; ci sono tettoie per i muli; e ci sono finalmente sessanta chilometri di fil di ferro, liscio e spinoso, per fare i reticolati dinanzi agli avamposti. Il genio avrà quanto prima sei compagnie a Tripoli, milleduecento uomini, i quali costruiranno baracche simili alle loro per dodicimila uomini in varii altri punti della città e dell'oasi, presso gli avamposti, perchè i soldati vi possano svernare. Parte del legname è già qui, parte, per diciassette mila tonnellate, è a Messina. A Fum-el-Bab la sussistenza ha i suoi forni. Ci sono forni di due specie, da città, o accampamento, modello 1893, sistema Rossi, e altri da montagna detti « someggiabili ». Questi ultimi sono ventiquattro, ognuno capace di sessantaquattro razioni per fornata e dieci fornate al giorno. I primi possono dare duecentocinquanta pani per fornata e dieci fornate al giorno. Il giorno che li visitai, c'erano a Fum-el-Bab dodici forni accesi. Accanto a uno c'era il pane da cuocere, accanto a un altro il pane era già cotto, accanto a un altro stava una gran madia piena di pasta lavorata. Ogni pane era la razione d'un soldato, e ogni pane era in un cestello. Stavano dinanzi a ogni bocca di forno tre o quattro soldati, panettieri e fornai. Uno porgeva il cestello a un altro il quale scodellava la formella di pasta sulla pala, e un terzo la infornava. L'informatore nel metter dentro e ritirare la lunga pala aveva movimenti uguali, ritmici, perfetti. Lodato dal general Gazzola e dal capitano Badoglio con i quali ero accompagnato, sorrise, arrossì e superò la sua perfezione accelerandola. Poco discosto da un altro forno il buon pane militare usciva profumando l'aria. Ne gustammo, e andammo alla vicina « casa del pane ». Migliaia e migliaia di pani d'un giorno stavano sotto l'immensa baracca su scaffali bene allineati, e si distribuiva il pane. Fuori della baracca, a una « bocca del pane » stavano i drappelli de' varii corpi e un distributore dentro prendeva i buoni e faceva la distribuzione. C'erano i drappelli de' soldati per i reggimenti, per i battaglioni, per le compagnie, e ogni pane era un uomo, era una vita per quel giorno, di tutte le migliaia e migliaia di vite che stavano agli avamposti dell'oasi e del deserto a difendere i confini d'Italia.

Così continuammo a visitare, nei punti dove si trovano, i due magazzini di distribuzione e tutte le loro sezioni ordinatissime e pulitissime, dei condimenti, della pasta, dello zucchero, del caffè, del vino, della carne, della biada; e il gran magazzino generale, e altri grandissimi depositi di munizioni per fucili e per artiglierie, e altri depositi di foraggi e di legname, e pozzi Northon e i macelli, e i depositi della sanità e le vaste piazze e i cortili de' veicoli. I cento e cento carretti siciliani erano tornati poco prima dal lavoro sull'imbrunire, ma già stavano lindi al loro posto con le loro figurazioni delle antiche battaglie dai vivaci colori.

Da per tutto seguitarono a presentarmisi due visioni e mi si combinavano nello spirito come due motivi d'una sinfonia: la visione della distruzione turca e la visione della nostra costruzione già imposta su quella. Costruzione di vita, la grande, ricca, magnifica organizzazione delle sussistenze per i nostri soldati; costruzione di morte, l'organizzazione delle armi per il nemico.

ENRICO CORRADINI.



I pontili improvvisati a Tripoli presso il Casino degli ufficiali (fot. R. Larco).

## A DERNA.



Sbarco di truppe.



**Il comandante Orsini, governatore di Derna, fra i capi arabi.**

(Fotografie eseguite, come quelle pubblicate nel n.° 46 relative a Derna, dal cap. furiere Pantano della R. nave *Pisa*).

# CORRIERE.

*La vittoria di Henni. L'Italia non blocca i Dardanelli. Preziosa confessione turca. I giudizii italofili di Chamberlain, di Roberts, di Wickam-Stead, di Paul Adam. Sir Edward Grey e lord Morley nel Parlamento inglese. La «Lupa romana» e la stirpe latina. Il Papa contro l'Italia in Concistoro. Le chiassate socialiste e il sentimento popolare a Milano. I disastri della Settimana. Il ricupero della Madonna della Stella. I premii Nobel e la signora Curie; Moneta e gli eccessi del pacifismo. Le gioie della vecchiezza, il suicidio coniugale dei Lafargue e il centenario di Kleist.*

Il primo pensiero è alla vittoria del 26 novembre. La corrispondenza di Enrico Corradini è certamente in viaggio, mentre questo numero va in macchina. Ad un mese giusto dalla gloriosa ma difficile giornata del 26 ottobre, gl'italiani, accresciuti di nuove forze, hanno compiuto un magnifico, meditato ed armonico movimento in avanti, a ricuperare quelle posizioni di Messri e di Henni che, dopo il 26 ottobre, avevano dovute lasciare unicamente per prudenza; ed hanno inflitto al tenace nemico una lezione, la cui portata militare ed il cui significato morale non possono essere dubbi. Tanto è vero che a Costantinopoli, dopo troppi annunzi strampalati e bugiardi di vittorie turche, il ministero della guerra pare siasi finalmente rassegnato ad annunziare la sconfitta del 26 novembre, rendendo alla verità un omaggio superiore alla coscienza di un vero turco, vecchio o giovane che sia.

Nel giorno stesso in cui il governo di Roma assicurava ufficialmente la Russia — e con lei le altre potenze — che l'Italia non ha l'intenzione di bloccare i famosi stretti — cioè i Dardanelli ed il Bosforo — è ben giunta, in quello stesso giorno, la notizia vittoriosa da Tripoli. Essa dimostra — checchè dicano o suggeriscano certi strateghi da giornali e da farmacia — che il governo di Roma e l'alto comando di Tripoli comprendono, giustamente, che il nodo di questa guerra complicata, sta nel prendere completamente con le armi possesso effettivo, e quanto più possibile ampio, completo, di quella Tripolitania e Cirenaica sulle quali il decreto reale del 6 novembre ha dichiarata la piena ed assoluta potestà dell'Italia.

I grandi programmi di guerra navale, ultrapotente, nell'Egeo, nei Dardanelli, nel Bosforo fino davanti a Costantinopoli — rispondono, non v'ha dubbio, ai mezzi grandi di cui l'Italia può disporre liberamente. La Turchia, sconclusionata e caparbia, meriterebbe davvero una così dura ed esauriente lezione; ma l'Italia, il cui programma prestabilito, preciso e determinato è l'occupazione definitiva della Tripolitania e della Cirenaica, non perderà nulla, anzi, guadagnerà molto mostrandosi ferma in questo suo legittimo programma, e tenendosi lontana da tutte le avventatezze che potessero allargare e complicare il conflitto.

Tant'è! Giorno per giorno, malgrado l'ampio sgradevole, cocciuto pervertimento di gran parte della stampa estera — specialmente austriaca, tedesca ed inglese — contro di noi, giorno per giorno anche dall'estero si viene rendendo giustizia all'Italia, e, in confronto del linguaggio inqualificabile di giornali più o meno noti, infatuati di turcofilismo, sorgono, oltre alla voce dei governi, altre voci autorevolissime, che, in ogni paese, proclamano e salutano la buona causa dell'Italia.

In Inghilterra Joe Chamberlain, il grande uomo di Stato che tanto contribuì a dare al Regno Unito il magnifico impero coloniale, di cui Re Giorgio cinge ora in Delhi la corona — Joe Chamberlain ha levata la voce contro i denigratori dell'attuale azione italiana. A lui si è aggiunto lord Roberts, il maresciallo illustre che ebbe tanta parte nell'ultima guerra sud-africana. Sir Edward Grey stesso, rispondendo ieri, alla Camera dei Comuni, alle infatuazioni del Mason e di altri radicali, e lord Morley alla Camera dei lordi confutando il pacifismo dottrinario di lord Courteney, hanno dimostrato quali doveri di riguardo e di riservatezza senta l'Inghilterra verso questa Italia nostra, che dal governo britannico era già stata chiamata trenta anni sono a cooperare in Egitto all'opera di civilizzazione. Possibile che, in trent'anni, l'Italia, invece di diventare ancora più propulsatrice di civiltà, sia diventata divulgatrice di barbarie?...

Lo ha contestato, con un bell'articolo sul *Corriere della Sera* anche il valente collega ed amico, Wickam-Steed, che succedette a Roma come corrispondente del *Times* al buon italofilo Stillman, che fu uno dei più convinti e sinceri apologisti degl'intendimenti coloniali di Crispi. Wickam-Steed, che da nove anni è a Vienna, fu per sette anni a Roma, studiò, conobbe tutte le forme della vita pubblica italiana, ed il suo articolo è così italianamente sentito, da far provare un senso di intima compiacenza per tanta forza di assimilazione a favore del nostro idioma e della nostra coscienza nazionale.

Ma ecco, sulle colonne del magno *Figaro* di Parigi, nella prima pagina, uno dei più robusti ed imaginosi scrittori della Francia attuale, Paul Adam, lanciare in nome della stirpe latina un articolo magnifico «La Lupa resuscitata» che è tutta una entusiastica, erudita, gustosa apologia dell'opera che l'Italia sta finalmente compiendo nell'Africa settentrionale.

Paul Adam scorge nell'avvenire il compito africano della stirpe latina. Uditelo:

«Eccola dunque eretta di nuovo sull'asta delle sue legioni la Lupa, come già all'epoca descritta da Polibio. Certamente immensa è l'opera che converrà intraprendere per ricostituire l'impero di Augusto. Tuttavia i trattati di commercio e le intese politiche ricomporranno forse prima di un mezzo secolo l'occidente dei vecchi romani. A poco a poco la diffidenza della Spagna si attenuerà di fronte al nostro buon volere. Di nuovo le razze educate dallo spirito del Foro potranno restituire al loro Mediterraneo l'epiteto di *Mare Nostrum* senza per questo renderlo inospitale ai navigatori del Nord. Come gli Stati germanici sono uniti per conservare provvisoriamente la terra dell'Impero, noi possiamo confederarci per stringere fra le braccia dei nostri promontori europei ed africani le acque che portarono le biremi del nostro Enea, le galere del nostro Cesare, le navi dei nostri crociati, le caravelle dei nostri conquistatori. Le acque la cui spuma felice generò Venere, e la bellezza di tutte le civiltà, non sono forse il patrimonio comune delle nostre razze litorali dagli occhi ardenti, dalle capigliature scure che tentarono su di esse sublimi avventure e fondarono nei golfi tante città madri di scienza e di arte? Sui promontori iberici, gallici, italici, numidi, punici, ellenici, non hanno forse regnato sempre i nostri stessi gusti per le musiche languide, per le danze leggere, i colori aperti, i poemi sonori, gli amori voluttuosi?...

«Se lo vuole, Roma potrà senza dubbio ricostituire l'insieme rotto dalle invasioni dei barbari, dei Goti, degli Unni e dei Franchi. Basta che una forza risusciti, si imponga e soprattutto ispiri la fiducia. L'Italia ci offrirà questa forza. . . . . .

«L'idea latina ricupera oggi tutta la sua personalità romana. È lecito pensare ad un Campidoglio in cui potrebbero sedere tre consoli che in casa loro si chiamerebbero il Re d'Italia, il Re di Spagna, il Presidente della Repubblica Francese. La loro marcia sarebbe preceduta dai littori e il profilo della Lupa che nutre i suoi eroi dominerebbe il corteo. Noi non siamo ancora giunti a questo capitolo della storia futura dei latini Senza dubbio sarà scritto qualche giorno da uno storico commosso. I mediterranei pensino ormai ad organizzarsi in una potenza coesiva intorno alla Lupa. Un giorno essa conterrà ottanta milioni di anime, assecondate dai russi all'oriente, dagli inglesi al nord, dalle simpatie dell'America latina all'occidente del vecchio mondo.

«Così la pace romana si stenderà su di essa grazie alle ferme volontà che attraverso i secoli si sono svolte cogli oratori del Foro, le legioni delle Provincie, i banchieri di Venezia, gli artisti di Firenze, i conquistatori della Spagna, gli eserciti di Bonaparte, i cardinali di Roma ed i combattenti di Solferino».

*

Il magnifico volo poetico contrasta invero con la realtà immediata — ma questa è la sorte di tutte le visioni poetiche.

I «cardinali di Roma» accresciuti ieri l'altro di diciotto da Pio X, se vorranno essere ligi al Pontefice, non potranno condividere gli entusiasmi di Paul Adam per gli slanci futuri della «Lupa Romana». Pio X ha protestato ancora una volta — superando Leone XIII e riannodandosi a Pio IX — ha protestato amaramente contro l'Italia risorgente e commemorante il cinquantenario della propria unità. Il Papa non nega affetto all'Italia, ma non è evidentemente l'Italia nostra quella che egli ama. E della guerra, non ha detto una parola. L'entusiasmo di molta parte del clero italiano, le benedizioni di vescovi e di cardinali non hanno valso a far ricordare nell'allocuzione pontificia gl'italiani che, con la croce sulla bandiera, combattono contro la mezzaluna. Il Vaticano politico ha temuto di compromettere i suoi interessi religiosi in Oriente con accenni di simpatia verso un'impresa civilizzatrice, cristiana; e tacendo non ha temuto di dispiacere a questa nostra Italia dove sono pur cristiane quelle madri, quelle sorelle, quelle spose, quelle amanti che con trepido entusiasmo accompagnano alla partenza i giovani valorosi che salpano per Tripoli gridando: «Viva l'Italia!...»

Hanno un bel gridare socialisti e rivoluzionari — come hanno fatto ieri sera molto volgarmente nel Consiglio Comunale a Milano — contro la guerra tripolina; ma l'impresa è universalmente popolare. La più bella prova l'ha data domenica la passeggiata di beneficenza fatta a Milano per le famiglie dei morti e feriti: sopra 18500 lire ricavate, ben 2700 (il massimo contributo per quartiere della città) è stato dato dal rione di Porta Tenaglia, prevalentemente popolare, operaio, fitto di tramvieri e di lavoratori di ogni diversa industria. Gli è che il popolo questa impresa di conquista la sente sinceramente; i soldati che da Bengasi a Tripoli combattono escono dalle file del popolo, che ne segue l'azione con emozione, con fiducia, e si entusiasma al loro entusiasmo, al loro ingenuo eroismo.

Certo, ogni impresa di questo genere, ha un contenuto politico essenziale, che può suscitare critiche ed opposizioni, come suscita consensi prevalenti, ma si allontanano sempre più dal sentimento popolare italiano coloro che, per astio politico, o per pregiudizio dottrinario, combattono l'impresa di Tripoli denigrando l'azione dei nostri bravi soldati.

*

Non vi parlo dei disastri della settimana — la rovina di un ponte ferroviario in Francia mentre vi passava sopra un treno precipitato nel fiume in piena; un'esplosione improvvisa di tutto un impianto a gas in una grande officina di Liverpool; il naufragio miserando, con cinquanta vittime, del bel vapore *Romagna* di Ravenna nelle infuriate onde adriatiche sulle alture di Rovigno; la morte di due aviatori, entrambi ventiquattrenni, uno presso Berlino, ed un altro — triestino — sull'areodromo di Mirafiori, vicino a Torino. La vita è una vicenda di fatti lieti e di tristi, e questi fanno sempre più romore e più impressione di quelli.

Fu un grande avvenimento commentato, la settimana scorsa, la sparizione della *Madonna della Stella* dal Museo San Marco di Firenze. Ma la polizia italiana oggi ha un bel vanto: a poco più di ventiquattro ore dalla consumazione dell'audacissimo furto ha saputo ricuperare il prezioso quadro, e riuscirà, pare, a districare l'imbrogliata matassa della combriccola ladresca. È un bel successo, e ne saranno inconsolabili i funzionari della polizia parigina, ai quali è dedicata una cartolina molto in voga, riproducente la celebre *monna Lisa* che, fuggita dal Louvre, fa loro alle spalle il caratteristico gesto espressivo del classico «palmo di naso!...»

In Francia ora per distrarsi — oltre alla consolazione data da sir Edward Grey riaffermante la fedeltà dell'Inghilterra all'*entente cordiale* — hanno tutta la sequela di duelli che accusatori e paladini vanno combattendo pro e contro la signora Curie. Ma di questo incidente e del premio Nobel toccato alla vedova dell'illustre scuopritore del *radio*, — e toccato anche a Maeterlinck per la letteratura ed al professore Wien per la chimica — si parla in articolo speciale. Il premio Nobel per la pace non è quest'anno conferito. Con la guerra combattuta dall'Italia contro la Turchia, tacenti, se non tutte consenzienti, le grandi potenze del mondo, sarebbe un controsenso. Tanto più che vi sono dei «pacifisti ad ogni costo» che rinfacciano ora il premio Nobel al nostro caro Moneta — per la cui salute faccio auguri! — perchè messo fra la sua fede pacifista ed il suo cuore di vecchio soldato patriotta, ha obbedito ai nobili palpiti ed ha unito il proprio sentimento a quello della grande maggioranza degl'ita-




**IL MONUMENTO A VINCENZO VELA, INAUGURATO IL 26 NOVEMBRE A TORINO.**

Vincenzo Vela, grande scultore e fervente patriotta, ha avuta domenica, 26 novembre, in Torino, la tarda, ma meritata onoranza di pubblico monumento, inaugurato solennemente, nella piazza Siccardi, ad onorare la memoria dell'insigne artista, che fu maestro glorioso nella R. Accademia Albertina di belle arti. Il monumento è opera dello scultore torinese, conte Annibale Galateri di Genola, vincitore del concorso. La vigorosa figura di Vincenzo Vela, gittata in bronzo, è rappresentata nell'atto di scolpire il *Napoleone morente*, il capolavoro del grande artista che Torino ha voluto onorare. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal professor Piero Giacosa, che disse nobilmente del Vela; e parlarono anche il sindaco, Rossi, il prof. Realini, per il Canton Ticino, il provveditore agli studi, prof. Calligaris, per il ministro della Pubblica Istruzione, ed il prof. Caselli per la Reale Accademia Albertina.

liani esprimendo nobilissimi voti per il successo della nuova impresa coloniale.

*

È questa una delle più belle gioie della vecchiezza, mettere, mantenere il proprio cuore all'unisono del cuore esuberante e fidente dei giovani. Tristi i vecchi la cui canizie non è infiorata da questi entusiasmi resuscitatori. E deve essere stata ben triste ed arida la incipiente vecchiaia di Paolo Lafargue, il noto agitatore e propagandista socialista rivoluzionario francese, che, ora, arrivato sulla soglia dei settanta anni — c'è chi dice che li avesse anzi oltrepassati di tre — si è deliberatamente suicidato — insieme alla moglie, figlia di Carlo Marx, con un'iniezione di acido cianidrico, perchè — come si legge nella sua dichiarazione estrema — «da parecchi anni si era prefisso di non varcare la settantina» prima di essere ucciso dall'«inesorabile vecchiaia, la quale — dice egli testualmente — mi ha privato ad uno ad uno dei piaceri e delle gioie dell'esistenza, e mi ha spogliato delle mie forze fisiche e intellettuali...» È vero che questa specie di bizzarro, tragico *ultimatum* alla vecchiaia comincia con le parole: «Sano di corpo e di spirito, mi uccido...». Ma rimarrà sempre dubbia per gli psicologi e per i fisiologi la sanità del corpo e dello spirito di un uomo deciso all'atto più negativo di tale sanità — la morte.

Lafargue fu sempre un molto bizzarro spirito: era nato da vecchia famiglia francese, ma aveva veduta la luce a Sant'Jago di Cuba nel 1842. A venti anni era uno degli agitatori internazionalisti a Parigi, contro l'impero, e come tale fu escluso dall'Università, dove studiava medicina. Andò a studiare a Londra, dove conobbe Carlo Marx e ne divenne un seguace entusiasta, e ne sposò la figlia, Lera. La Comune lo ebbe fra i suoi fanatici; arrivati i Versagliesi a Parigi egli fuggì in Spagna, poi in Portogallo. Amnistiato, tornò a Parigi, si legò a Guesde, divenne il *trait-d'union* fra i socialisti tedeschi e quelli francesi, fu per una legislatura deputato alla Camera, per Lilla, ma non riuscì a prendervi la posizione che molti si aspettavano; si diede poi alla propaganda come conferenziere, pubblicò dei volumi sul Comunismo e l'Evoluzione economica, sul Socialismo e la conquista dei poteri pubblici, e combattè aspramente Jaurès e i collettivisti che approvavano l'entrata dei socialisti nel gabinetto Waldeck-Russò.

Era ultra-socialista, ma era anche piccolo possidente, ed ora viveva con la moglie Lera Marx nella sua piccola proprietà di Draveil-Vigneux. Qui egli si è data la morte, insieme alla moglie; ma non è ben chiaro se la figlia di Carlo Marx si sia fatta da sè la mortale iniezione di acido cianidrico, o se glie l'abbia fatta suo marito — cioè se si sia uccisa veramente essa o se egli l'abbia, dirò così, *suicidata*. È nei riti dei socialisti questo suicidio collettivo, coniugale?... Non sono i socialisti gli apostoli del «libero amore» il quale dovrebbe anche implicare la libertà della morte?... Non sono in grado di rispondere a queste domande; ma il duplice suicidio dei coniugi Lafargue-Marx richiama alla mia mente la tragedia del celebre poeta drammatico tedesco Enrico di Kleist, di cui tutta la Germania ha ora celebrato il primo centenario dalla morte.

Kleist fu il grande poeta romantico antinapoleonico, il prototipo letterario del nazionalismo germanico; arrivò fino a meditare un attentato contro Napoleone I; ma cadde nell'umor nero al vedere respinta dal pubblico la sua tragedia militare *il principe di Homburgo*. La sua anima era nella tetraggine quando s'imbattè in una donna bizzarra, Enrichetta Vogel, dall'anima inquieta e dai nervi stanchi. Essa gli fece giurare che le avrebbe reso qualunque servigio gli avesse chiesto. Cento anni sono, il 21 novembre, essa gli disse: «Uccidetemi!... Non lo osate?... Non siete dunque un uomo?...» Kleist, a trentaquattro anni, sentì di essere «un uomo» come Enrichetta lo intendeva; la uccise e si uccise!...

Il sagrificio del poeta alla donna amata, l'unione classica dell'amore e della morte sono romanticherie che si sentono e si comprendono assai meglio del suicidio coniugale di Lafargue, che, dopo avere collaborato con Guesde ad un volume sul «diritto di vivere nell'ozio» ha avuto paura della vecchiaia. Egli dalla scuola giovanile del libero amore è passato tragicamente all'applicazione sulla sua Lera dell'articolo del Codice civile borghese, che dice: «La moglie deve accompagnare il marito dovunque egli creda di fissare la sua residenza....»

Fino nelle tenebre della morte, è un po' troppo: l'egoismo socialista riconduce la civiltà cristiana al barbaro egoismo dei mariti indiani!..,

29 novembre *Spectator.*

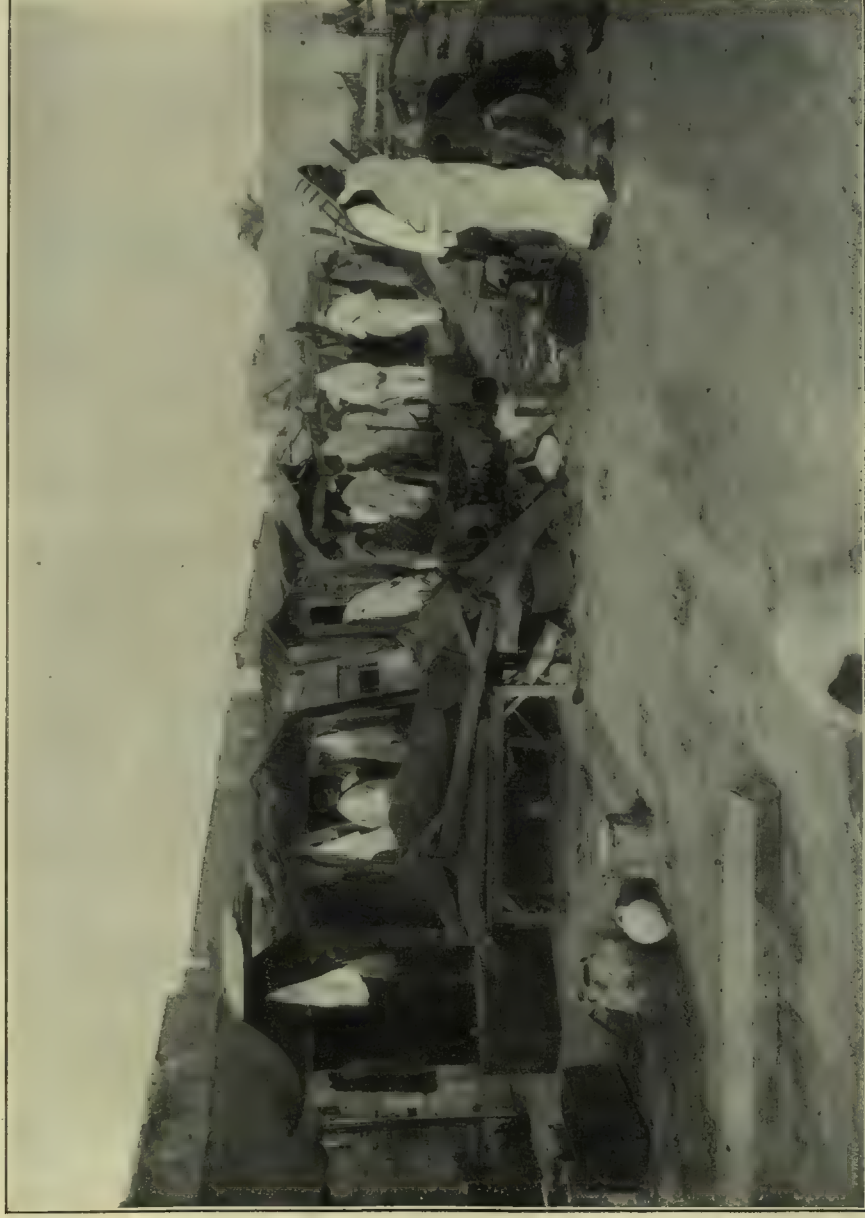
*Nel prossimo numero* FERDINANDO MARTINI *racconterà come miseramente finisse la sua carriera d'insegnante.*

## L'ARTIGLIERIA IN AZIONE.



Una batteria a Sciara Sciat prima del comando: Fuoco. Fot. Scipio Sighele.

# L'EPURAZIONE DELL'OASI DI TRIPOLI.





Gli arabi scacciati dall'oasi, accampati agli avamposti.

*(Fot. del nostro inviato speciale).*

# I DISASTRI DELLA SETTIMANA.

**Il naufragio del "Romagna„ sulle coste dell'Istria. — Il crollo di un ponte ferroviario in Francia. Una cinquantina di vittime.**



† Il capitano Renato Speranza.



Il piroscafo *Romagna*. Fot. A. Videau e Figlio.

Il maltempo che ha imperversato su tutta quasi, l'Europa, ha volute delle vittime, e non poche. Non meno di sessanta ne ha date all'Adriatico infuriato il piroscafo *Romagna*, partito la sera del 23 novembre dal porto Corsini di Ravenna, al comando del capitano Renato Speranza, con 49 passeggeri e un carico di 470 tonnellate. Mentre si avvicinava, a notte inoltrata, alla costa istriana, si trovò in mezzo ad un violento fortunale. L'equipaggio constava di 21 persone, romagnoli, veneziani, anconitani, sardi, e lottò eroicamente contro la tempesta per oltre due ore. Ma i colpi di mare, spostando il carico nella stiva, determinarono mano mano uno sbandamento sempre più pericoloso del piroscafo, tanto che ad un certo punto il capitano — che per rimanere saldo sopra coperta doveva tenersi attaccato alla ciminiera — prevedendo imminente una catastrofe, fece salire in coperta tutti i passeggeri e preparare le imbarcazioni di salvataggio. Quando le prime due imbarcazioni furono calate in mare, il piroscafo raggiungeva un'inclinazione di 60 gradi, sul fianco sinistro. D'un tratto, un'ondata furiosa lo capovolse completamente e la nave si inabissò.

Quasi per miracolo le due imbarcazioni riuscirono a sfuggire al vortice prodottosi, che minacciava di inghiottirle. Ma poi, sul mare deserto, nell'oscurità della notte, bagnati e intirizziti, i naufraghi dovettero impegnare una tragica lotta con le onde. L'imbarcazione più grande prese dapprima a rimorchio la più piccola, ma poi l'abbandonò, dopo aver preso a bordo coloro che vi si trovavano. I marosi continuavano ad infuriare con violenza e per quattro ore la barca fu sballottata, tanto che i naufraghi cominciavano già a perdere ogni speranza di salvarsi. Si misero allora ad urlare con quanto fiato avevano in gola e innalzarono un segnale per farsi scorgere da qualche naviglio. Finalmente veduto passare un piroscafo, rinnovarono le grida e furono uditi. Era il *Tirolo* del Lloyd austriaco. Il comandante, capitano Zanara, fece tosto manovrare il vapore in modo da avvicinarsi ai pericolanti. Il mare grosso rendeva difficilissima la manovra; ma finalmente il piroscafo riuscì a mettere sottovento, dopo quindici minuti di sforzi, l'imbarcazione. I naufraghi vennero presi a bordo e fatti oggetto di premurose cure. Essi erano in dieci e cioè otto persone dell'equipaggio e due passeggeri: tutte le altre 50 persone, compreso il capitano Speranza, perirono. La mattina del 25, per tempo altri piroscafi del Lloyd e quattro torpediniere austriache batterono il mare, senza trovare altro che miseri avanzi del naufragio e il cadavere di un giovinetto.

Il *Romagna* era stato varato in Ancona l'8 settembre 1910, ed il fatto aveva allora assunto, dal punto di vista tecnico, il carattere di un avvenimento, perchè era la prima nave mercantile costruita secondo disegni moderni.

Caratteristica del *Romagna* erano i motori ad olio pesante; esso era lungo 54 metri su 8 di larghezza, aveva una stazzatura lorda di 600 tonnellate e sviluppava una velocità media di circa 12 nodi.





Il disastro ferroviario di Montreuil Bellay. - I vagoni precipitati in acqua in seguito al crollo del ponte (fot. Roll).

*

Nella stessa triste giornata del 24, la mattina alle 7, in Francia, sulla linea ferroviaria dello Stato, fra Angers e Poitiers, un treno *omnibus*, avanzavasi, con la velocità di 50 chilometri all'ora, sopra il ponte metallico gettato sul Thouet a un chilometro e mezzo circa da Montreuil-Bellay e a 15 chilometri da Saumur, quando si udì un fragore sordo. Per un istante si vide oscillare l'armatura del ponte, mentre il treno gettato fuor delle rotaie proseguiva irregolarmente. Poi il ponte si sfondava, e il treno precipitava nel fiume in piena.

Fu allora una scena spaventevole nella mattina lugubre, fra la bruma che gravava gelida in un paesaggio di desolazione e di morte. Parecchi dei disgraziati rinchiusi nei vagoni sommersi riuscirono a sfuggire dagli sportelli e tentarono di raggiungere le rive a nuoto, ma purtroppo la corrente paralizzava i loro sforzi e se alcuni riuscirono ad aggrapparsi disperatamente agli alberi della riva, altri furono trascinati dalle acque.

Malgrado la prontezza dei soccorsi, vi sono state una cinquantina di vittime. Dei due macchinisti e dei due fuochisti solo il macchinista Berbard fu salvo, grazie ad un maiale, che per caso gli afferrò il braccio e glielo morse. L'animale nuotando benissimo trascinò seco l'uomo che col braccio rimasto libero finì per aggrapparsi ad una sporgenza. Liberatosi dal suo utile compagno, il Berbard rimase due ore nell'acqua aggrappato ad un albero, finchè le sue grida furono udite e si potè trarlo dalla terribile situazione. Aveva una profonda ferita al braccio morsicato, ma tutti gli altri infelici annegati avrebbero sopportato ben altro, pur di arrivare ad avere salva la vita!...

# LA CROCE ROSSA A TRIPOLI.

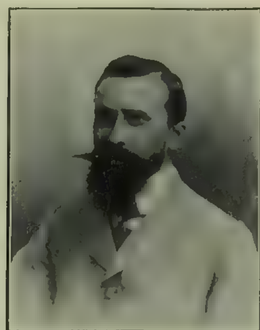
Fotografia cortesemente comunicataci da una dama della Croce Rossa).



Come vengono imbarcati i feriti a bordo della nave-ospedale *Memfi*.



Il console americano a Tripoli, John Wood, già vice-console a Milano.



Il comm. Dante Baldari, che accompagnò la spedizione italiana a Homs.



Il vice-ammiraglio Presbitero, comandante la *Napoli* che bombardò Derna.

## La Guerra fra Italia e Turchia.

### I grandi combattimenti del 24 e 26 novembre. A Derna il 24.

Il 24 novembre venne eseguita nell'altipiano di fronte a Derna, una ricognizione con due battaglioni di fanteria, un battaglione alpini, tre sezioni di mitragliatrici, una sezione di artiglieria da montagna ed una compagnia di marinai della regia nave *Napoli*. — Verso le ore 8 — dice il telegramma ufficiale — vennero segnalate le forze nemiche e dopo poco le nostre truppe prendevano contatto con esse, e si iniziava il combattimento. Esso fu vivace e durò fino alle 5 pom., ora in cui i turco-arabi cominciarono a perdere terreno e ad iniziare la loro ritirata, dopo aver subito gravi perdite. Al cader del sole fu perduta la vista del nemico, ed anche le nostre truppe iniziarono la ritirata su Derna.

Le nostre perdite ammontano a circa cinquanta uomini, posti fuori di combattimento, tra i quali dodici morti. Il contegno delle truppe e dei marinai è stato superiore ad ogni elogio.

### Ad Henni e Messri oltre l'oasi di Tripoli il 26.

La mattina del 26 novembre, l'avanzata generale delle nostre truppe dal fronte sud orientale di Tripoli rimase coronata da pieno successo su tutti i punti e chiusa con la ritirata del nemico dalle sue posizioni fortificate. Questa azione — dice il telegramma ufficiale — cominciata con l'obbiettivo tattico dalla linea formata da una posizione a levante della batteria Hamidiè con Henni ed il fortino Messri, dopo un combattimento vivissimo, durato tutta la giornata, si è convertita in una brillante vittoria, destinata ad avere su tutta la campagna un effetto risolutivo.

Il movimento in avanti si è iniziato alla nostra destra, alle ore 6, dalla sesta brigata Alpi (23.° e 52.° fanteria) da due batterie di artiglieria 1906 e da due batterie da montagna. Due squadroni di cavalleria formavano l'estrema ala delle nostre truppe, che si muovevano su di una grande linea convergente a levante, con perno alla batteria Hamidiè.

Alle 7 l'artiglieria nemica, dalle solite posizioni a sud-ovest della località detta Fornaci, apriva il fuoco sulla brigata Alpi, il cui schieramento e la cui avanzata si andavano effettuando ordinatamente sotto il fuoco della nostra artiglieria che controbatteva quella nemica. Alle 8,45 le nostre truppe occupavano il Ricovero di mendicità e poco distante la fanteria nemica, trincerata nel fortino Messri e nelle vicinanze, cominciava il suo fuoco contro le prime linee della sesta brigata.

La nostra artiglieria allora portava i suoi tiri contro la fanteria nemica, mentre la nostra fanteria, che aveva continuato la sua avanzata con calma e risolutezza, muoveva piena di slancio all'attacco del fortino Messri. Nello stesso tempo l'11.° bersaglieri, costituente l'ala destra delle truppe schierate sul nostro fronte orientale, sentendo la sesta brigata giunta alla sua altezza, avanzava su Henni.



† Il sottotenente Pierino Gallarati, morto a Sciara-Sciat il 23 ottobre.

I primi reparti della sesta brigata prendevano intanto d'assalto il fortino Messri, mentre alla sua destra il 50.° fanteria attaccava l'altra fanteria turca posta nella trincea. Le truppe del nostro fronte orientale hanno spiegato uno slancio ed una fermezza straordinari, essendo state obbligate a conquistare il terreno recinto per recinto, casa per casa contro arabi annidati sulle palme e asserragliati dietro ostacoli di ogni natura.

Una casa di fronte ai granatieri si è dovuta minare e far saltare, così accanita era la resistenza opposta dall'interno, e tanto difficili n'eran stati resi gli accessi. Verso le 4 l'avanzata era generale su tutta la linea. Il 33.° fanteria occupava le nuove posizioni a lui assegnate, raggiunto poco dopo dai granatieri, mentre i bersaglieri prendevano il villaggio di Henni spingendosi davanti il nemico che si ritirava in disordine da ogni parte.

Le nostre truppe, malgrado la resistenza incontrata, resa più grave dalle difficoltà enormi del terreno, si sono mostrate di uno slancio, di una pertinacia e di una fermezza che non hanno esempi. Avanzavano sotto il fuoco nel terreno scoperto come se fossero in piazza d'armi ed hanno assalito le trincee dei turchi, il villaggio di Henni ed il forte di Messri con una veemenza che aveva più della temerità che dell'ardimento.

Un altro telegramma ufficiale, del 27, assicura gravissime le perdite del nemico, e devono essere state veramente tali, giacchè questa sconfitta turco-araba è stata ufficialmente annunziata anche dal governo turco a Costantinopoli.

« L'ultimo episodio — dice il secondo telegramma ufficiale — fu l'attacco operato dal 50.° fanteria sostenuto da due battaglioni del 23.° fanteria contro le truppe regolari turche assalite in trincea a sud dell'oasi, tra questa e Ain-Zara. Esse, dopo accanita resistenza, venivano obbligate a sloggiare, e sul tramonto si misero in piena ritirata verso Ain-Zara inseguite dal fuoco di fucileria delle truppe attaccanti e da quello delle artiglierie che l'avevano sostenuto in questo ultimo sforzo, le quali avevano così brillantemente assolto durante la battaglia al loro compito di coprire le colonne operanti lungo la linea di Sidi-Messri, del fortino Messri ed oltre.

« Le nostre truppe hanno avanzato sul difficile e intricato terreno dell'oasi con oculato ardimento e grandissima abilità. Lo spirito delle truppe si mantiene così alto che più non potrebbe ».

### Le perdite italiane del 24 e 26 novembre. 160 feriti - 18 morti.

Ulteriori telegrammi ufficiali da Tripoli, 28 novembre, dicono:

« Le perdite da noi subìte nella giornata del 26 ascendono a circa 120 uomini posti fuori di combattimento fra cui 16 morti. Pochi sono i feriti gravi. Durante la giornata del 27 vi fu qualche scaramuccia di avamposti. Un aereoplano segnalò due colonne nemiche in ritirata da Ain Zara verso Tarhuna, composte di circa duemila uomini con salmerie. Ad Ain-Zara non rimangono più che una ventina di tende; non fu possibile esplorare bene l'oasi.

« A Derna una nuova ricognizione spinta sull'altipiano il 25 non incontrò il nemico. Il 26 si ebbe qualche fucilata agli avamposti per parte di bande arabe, tosto disperse.

« Le perdite subite dalle truppe nello scontro del 24 ascendono a 19 uomini fra morti e feriti. I marinai ebbero 23 uomini fuori di combattimento.

« Le notizie di scontri avvenuti a Derna il 14 corrente con nostre perdite ascendenti a 200 uomini, diffuse da Costantinopoli dal Ministero della Guerra ottomano, sono destituite di ogni fondamento. »

### L'Italia ha notificato alla Russia che non bloccherà gli stretti.

Un telegramma da Pietroburgo, 27 novembre (ufficiale) dice, che l'Italia ha informato la Russia che non ha l'intenzione di bloccare attualmente gli stretti.

Questa dichiarazione si riferisce all'allarme dato dalla Turchia alle Potenze che l'Italia si accingesse a bloccare i Dardanelli, la cui intangibilità è garantita dai trattati internazionali del 1856, 1871 e 1878.

### Tariffa doganale di guerra.

In risposta ai dazi di guerra applicati dalla Turchia alle merci italiane, il Re d'Italia ha firmato



[Riproduzione vietata]. I forni da campo in azione. *(Fot. del nostro inviato speciale).*

il 26 novembre reale decreto che applica la tariffa di guerra alle merci turche.

**Il sottotenente Pierino Gallarati.**

Un altro bravo ufficiale — caduto valorosamente a Tripoli nella sanguinosa giornata del 23 ottobre — fu il sottotenente Pierino Gallarati, di Torino, dell'11.° bersaglieri. Scrivendo di lui alla famiglia, per darle il doloroso annuncio, il tenente colonnello del reggimento ed il colonnello Presidente del Consiglio di guerra a Tripoli, così esprimevansi: «Il caro, povero Gallarati, col quale tanto scherzavamo sino all'ultima sera, è stato il primo a morire compiendo nobilmente il suo dovere. Onore a lui!...»

**Bandiera con medaglia d'oro al Corpo di sbarco della Regia Marina.**

L'ammiraglio Leonardi Cattolica, ministro della marina, ha sottoposto il 26 novembre alla firma reale due regi decreti, con il primo dei quali viene assegnata al Corpo di sbarco della regia marina una speciale bandiera, la quale sarà normalmente conservata a bordo della nave ammiraglia del comando superiore delle forze navali e consegnata al Comando del Corpo ogni qualvolta concorrano tutte le forze navali da sbarco ad operazioni terrestri o a parate. Detta bandiera verrà offerta dagli ufficiali della regia marina che non ebbero la fortuna di prender parte alle operazioni in Tripolitania e Cirenaica. Col secondo decreto il Re ha assegnato alla nuova bandiera del Corpo di sbarco della regia marina la medaglia d'oro al valor militare, in ricompensa dello strenuo valore dimostrato dal Corpo nelle operazioni di guerra compiute sino ad oggi in Tripolitania ed in Cirenaica. I due decreti sono preceduti da una lunga relazione, che illustra in efficace sintesi l'eroismo dei nostri marinai a Tobruk, a Tripoli ed a Bengasi.

Nel comunicare i due decreti il ministro della marina scrive nel *Foglio d'ordini* così: «L'ambita, l'altissima distinzione con la quale Sua Maestà ha voluto premiare la lodevole condotta del personale delle navi da guerra nelle operazioni di terra testè eseguite in Tripolitania ed in Cirenaica, è il migliore premio al quale la regia marina poteva aspirare ed il più vivo incitamento a seguire la via del dovere e del valore per la gloria della nostra bandiera, per i destini dell'Italia».

**Dante Baldari,**

il cui nome ricorre spesso a proposito della Tripolitania e della Cirenaica, vive da 15 anni in Affrica non concedendosi che brevi vacanze tra un'esplorazione e l'altra nel continente tenebroso. Fu dei primi a recarsi in Eritrea al tempo dell'occupazione italiana; passò poi nell'Affrica Orientale Inglese e seguì nel 1898 la spedizione inglese in Uganda ove iniziò floride industrie. Esplorò ogni angolo del grande lago Victoria visitandone le numerose isole e iniziando traffici e commerci. Visitò poi l'Affrica orientale tedesca da Bagamojo a Dar-es-Salam. Ma il suo sogno erano la Cirenaica e la Tripolitania. Cinque anni or sono organizzò col sen. De Martino una spedizione in Cirenaica i cui risultati sono raccolti in un interessantissimo volume. Dal 1906 egli non lasciò più quelle regioni; fondò insieme col Banco di Roma degli oleifici a Tripoli e a Homs che presto divennero importantissimi. Profondo conoscitore degli indigeni e degli arabi specialmente, godeva la fiducia dell'Ufficio Coloniale e potè dare a suo tempo informazioni preziose al Governo. Fu dei pochi italiani che rimasero a Tripoli nei giorni di terrore e di fuga, e il 21 ottobre accompagnò la spedizione militare guidata dall'intrepido colonnello Maggiotto a Homs ove rese segnalati servizi. Per cui il nome di Dante Baldari andrà sempre ricordato quando si rifarà la storia della nostra attuale conquista, per la sua opera tenace, modesta e intelligente alla quale ha dedicato tutta la vita.





## ISTANTANEA

— ALTO LÀ! Non si salutano neppure più gli amici?

— Oh! scusa, ero distratto.... avevo fretta; no, via, fretta no! ero assorto!

— Difatti, non mi sembri come il solito, hai un'aria nera....

— Eh! caro mio, non ne posso più!

— Tu? col tuo carattere allegro, senza preoccupazioni pel domani, sposo fresco, in una luna di miele che dura da quattro mesi....

— Ah! me la chiami luna di miele, tu?

— O come vuoi che dica? Con una donna come la tua signora! Pensa che la conosco da ragazza....

— E questo è l'inganno! pareva un angelo di bontà: umile, remissiva, calma.... Ora da un po' di tempo a questa parte è tutt'altro: nervosa, per un nonnulla s'irrita, fa delle scene, piange, insomma, mi tormenta in modo, che, come vedi, sono costretto ad uscir di casa.

— A questo punto, dopo quattro mesi di matrimonio! mi fai quasi paura.

— Già, e la mamma, la mia *cara* suocera, mette esca al fuoco dicendo che la povera creatura s'è sciupata, che non si riconosce più, che soffre, e tutto questo perchè non c'è accenno ad avere un figliuolo....

— Ho capito! bisogna che venga un po' a trovarvi, che veda ed ascolti un po' la tua signora, e spero di ricondurre la pace in famiglia. Intanto, siccome questo stato d'iperestesia nervosa deve cessare, consiglierai subito a somministrarle del Bromone.... [1]

— Bromuro? non ne tollera!

— Non bromuro: *Bromone!* vedrai che lo tollererà e le farà un effetto portentoso.

— Ma senti, se in un modo qualunque c'entra del bromuro, credi a me, è tempo perso!

— No! c'entra il *bromo*, non il bromuro: quello è il principio attivo, questo è un derivato, il quale deve la scarsa tollerabilità sua più che altro alla *base* da cui proviene ed alla facilità con cui si altera; ma col Bromone non c'è paura di bromismo.

— Bene, allora proveremo questo tuo rimedio, e speriamo che ottenga lo scopo di calmarla un po' ed allora chi sa che non riesca pure a veder soddisfatto il suo desiderio di maternità....

— Anche su questo avrei qualche cosa da dirti: vuoi che facciamo due passi insieme?...

Dott. TULLIO NARZESI.

1 Il *Bromone* è preparato dalla Casa M. ROBIN di Parigi, che ha la sua Filiale Italiana a Milano: *via Monte Napoleone, 16.*

# LA TRIPOLITANIA

PROEMIO DI **DOMENICO TUMIATI** *alla nuova edizione illustrata del suo libro.*[1]



Guerriero arabo.

Il diario chiuso in questo volume nel marzo 1905, fu ripreso nell'anno seguente a Corfù, e terminato nell'isola di Creta. *Una primavera in Grecia* seguiva a *Tripolitania;* e il mio pellegrinaggio mediterraneo chiudeva il suo ciclo, dopo aver sostato alle fonti antiche e perenni della nostra anima.

Non ero certamente il solo della mia generazione che, ferito a morte dalla paralisi della vita nazionale, cercasse salvezza fuori della patria.

La nostra infanzia si era chiusa davanti a una rinunzia ignominiosa: la nostra adolescenza si era aperta davanti a una sconfitta irreparabile. Il trattato del Bardo e Adua, furono i primi fasti a noi largiti dall'Italia ufficiale e dal Governo di Roma. Ogni anno di poi, la vita politica della nazione si manifestava alle nostre anime attonite, come un immenso dedalo di raggiri, di puntelli, di furti, di mercati. La ragione vitale dell'organismo di Stato ci sfuggiva; la nostra vita individuale rimaneva isolata.

Che cosa ci avevano insegnato? Il metodo che opprimeva le scuole, era stato accattato in Germania; tutto il pensiero era schiavo della disciplina tedesca; e noi dovevamo assorbire l'antichità nei calici di Lipsia, apprendere la nostra letteratura, la nostra storia, la nostra arte, dalle cattedre d'oltr'alpe, e subire dalla filosofia teutonica le leggi del pensiero e della vita universale. Ogni sforzo era diretto a fiaccare in noi il libero impulso nel modo d'apprendere e di manifestarci, e a convincerci che noi eravamo zero, accozzaglia fanciullesca superstite a una rivoluzione, che doveva tenersi a balia dal genio straniero. Noi sentimmo il disgusto profondo della scuola universitaria, l'odio verso i legislatori e i maestri, l'apatia più assoluta verso la patria. Il nome di patria ci apparve destituito d'ogni valore. Internamente insorgeva contro l'abbattimento del nostro spirito, il ricordo della rivoluzione nazionale superstite negli avi e nei padri; ma vi fu un istante che anche quest'ultimo argine fu prossimo a rovinare. Isolati così da una coscienza collettiva che non aveva forza di esistere, combattuti dalla prima lotta fra sensi e spirito, fra egoismo e umanità, tra scetticismo e dogma, noi cercavamo ansiosamente una legge che stabilisse la base alla nostra energia morale. E in quel momento di acuta crisi, incontrammo un altro popolo più tormentato di noi, con occhi più profondi e disperati, un altro popolo che, al pari di noi, lottava per la propria originalità sostanziale, contro le influenze straniere: il popolo russo; e lo amammo più di noi stessi, e credemmo alla voce del suo profeta. Credemmo che l'individuo fosse nulla e l'umanità tutto, che fosse delittuoso il possesso, il difenderci e il giudicare, menzogna le leggi, inutile ogni attività, falso lo Stato: per un attimo la lontana Mosca ci avvolse nel suo nirvana di mistica anarchia, offuscando in noi la luce di Roma. E allora, tra i partiti politici, ci sentimmo attratti da quello che accampava i segni della nuova fede, e partecipammo ansiosamente alle vicende della lotta per il progresso della plebe, persuasi che fosse imminente il naufragio delle nazioni.

L'educazione dello Stato e l'opera interna ed esterna del Governo di Roma, avevano soffocato in noi la coscienza nazionale.

Era intanto giunto il fiore della nostra giovinezza, e si preparava una violenta reazione.

L'individuo rinnegato cerebralmente, rinasceva in noi con una inestinguibile sete di libertà, di moto, di nuovi orizzonti, col desiderio imperioso di non morire. L'arte che avevamo esercitata quale unico culto, con forza e sacrificio; simile a una belva prigioniera, spalancava occhi in pena fra le nostre mani, supplicando libertà. Bisognava vivere, uscire dai consueti confini, vedere nuove cose, tuffarsi in una vita selvaggia, assaporare le radici dell'esistenza. Bisognava segregarsi dalla patria destituita.

Ma allora appunto che l'individuo riconquistava se stesso, si traeva su dal fondo della coscienza il sentimento della patria. Il desiderio di avventura individuale si allargava subito, per la forza delle cose, nella conquista collettiva: l'uomo si tramutava nella nazione; le barriere fra l'uno e l'altra cadevano; e si faceva strada un nuovo sentimento nazionale.

Non era più il sentimento che animò il secolo XIX: era un germoglio di quella pianta. Gli avi avevano liberata la patria: noi dovevamo proseguire l'opera loro, rendendola più grande, dilatandone i confini di là dai mari, poi che più non bastavano al pullulare della nostra gente. E allora, nel dicembre del 1904 io dissi: Tripoli. Mi fu risposto: Poesia. Solo Emilio Treves disse: Mi piace. — Così andai, quando tutti sorridevano dell'impresa, che ora può dirsi compiuta. Ora, l'editore di questo libro, annunziandomi la terza edizione, mi scrive: — «Le aspirazioni che erano nel vostro libro hanno la sanzione dei fatti. Per una volta tanto, la politica ha dato ragione alla Poesia».

Dal 1904 al 1911! Dopo sette anni si è compiuto il miracolo che allora io sognai quasi solo. Quando io ritornai allora, mi sentii diverso, come diversa si ridesta ora l'Italia, dopo il fulmineo avventarsi sulla Gran Sirte del suo esercito e della sua flotta. — Siamo noi quelli di ieri? — questa è la dimanda che corre oggi il cielo d'Italia, simile a quella che la mia anima rivolgeva a se stessa, ritornando sei anni or sono, d'Africa.

Avevo lasciato laggiù tra le pallide Ramle i dubbi e lo sconforto; le palme mormorant mi avevano donato la gioia; il Cielo nuovo e senza limiti mi aveva data la fede. Il contatto degli altri popoli, come un martellìo di scalpelli, aveva sbalzata viva, dentro di me, l'immagine della patria. Avevo sentito che sulle orme dell'individuo errante fra i diversi popoli, cammina un grande fantasma, simile agli Dei che proteggevano i passi degli eroi nella leggenda omerica.

Esisteva dunque, era una realtà superiore ad ogni raziocinio, la nazione, la patria.

Il secolo XX non aveva segnato la sua fine, ma ne decretava anzi lo sviluppo: invece d'essere il tramonto delle nazioni, le conduceva a quel segno che il secolo precedente aveva soltanto iniziato.

Il nirvana moscovita si eclissava come nebbia nel mio spirito, di fronte alla luce di Roma, che riprendeva il suo impero. Ma quando ritornai in Italia, mi parve di rituffarmi in un mondo decrepito. Il nome solo del Parlamento e dei Ministeri destava in me un'invincibile nausea. Partii ancora e viaggiai nella Grecia: e quando, dopo aver rasserenata la mia anima, rientrai in patria, io mi gettai sulle vicende del nostro Risorgimento, per dimenticare il presente e nutrire il mio spirito e la mia arte di quella vita.

L'Italia ufficiale continuava intanto il suo pigro cammino, inciampando nei nuovi par-



Piazza di Bengasi. *(Saggio d'incisioni di* Tripolitania).

[1] Nel decembre del 1904 Domenico Tumiati partì per un lungo viaggio in Tripolitania. Egli non si contentò di visitare le coste, ma fu dei pochi che rischiarono di avventurarsi nell'interno e di salire il Ghebel. Da questo viaggio nacque nella primavera del 1905 il volume *Tripolitania* ove l'autore con anima di poeta e d'italiano affermò i diritti dell'Italia sull'Affrica Romana. Il volume ebbe allora un bel successo letterario. Oggi al successo letterario si aggiunge il successo popolare, tanto che esaurita la prima edizione gli editori allestirono quella illustrata che già nella pubblicazione in dispense ebbe larga diffusione. Il nuovo volume illustrato da 74 belle incisioni e chiuso in un'elegante coperta a colori, esce di questi giorni e formerà una delle strenne più gradite per il prossimo Natale, mentre il cuore della nazione sarà ancora a Tripoli. L'autore ha aggiunto per quest'edizione un intero capitolo, *La canzone araba della Luna,* e un proemio. Questo proemio, magnifica prosa, vibrante di patriottismo, ci piace offrire quale primizia ai lettori, insieme a un saggio delle incisioni che ornano il volume.



La via di Bu-Melianu. *(Saggio d'incisioni di* Tripolitania*)*.

lamenti e ministeri, per risollevarsi barcollante al braccio dei demagoghi, sotto gli occhi beffardi delle altre nazioni.

Laggiù, sulla costa d'Africa, pochi individui ardimentosi scendevano a lottare contro difficoltà d'ogni sorta, per creare la così detta penetrazione pacifica; e restavano abbandonati dal Governo di Roma, che proseguiva per forza d'inerzia a insegnare l'italiano agli israeliti di Tripoli, a medicare i malati d'occhi e a spedire laggiù i suoi francobolli, con la triste monotonia delle cose senza scopo. Ciò che esisteva alla fine del 1905, era un edificio esteriore, vuoto all'interno. Esisteva un servizio regolare di piroscafi italiani, che allacciava le varie rade della costa, da Tripoli a Derna; esisteva un ufficio postale italiano, esistevano scuole, missioni, ambulatorii medici, che a spese dell'Italia, portavano il soccorso della civiltà alla nostra colonia e agli indigeni. Era un'opera convenzionale, che stabiliva un'ideale preminenza dell'Italia, senza alcun vantaggio: perchè il paese non mutava fisonomia, mancando l'immigrazione delle nostre falangi lavoratrici, ed essendo con ogni mezzo impedita la vendita delle terre.

Negli anni seguenti, pochi italiani isolati riuscirono a ottenere con pazienza e tenacia, larvate concessioni di case e terreni — concessioni che trovavano incessanti ostacoli al momento della voltura al nome dei nuovi proprietari. Ma il fatto culminante in questi sei anni trascorsi, si deve all'azione del Banco di Roma. Codesto ardimentoso Istituto, tra ostacoli d'ogni sorta, impiantatosi a Tripoli e a Bengasi, operò la prima vera nostra conquista, suscitando fra quelle barbare popolazioni, dissanguate dall'usura, la fiducia nella nostra ricchezza.

Gli arabi, cattivati, affluirono al Banco di Roma; presto, per l'instancabile attività di Enrico Bresciani, numerose agenzie commerciali si stabilivano su tutta la costa; e a poco a poco come piegavano sopraffatti dal Banco gli strozzini indigeni, così varie ditte chiedevano il soccorso del Banco, per non perire; e venivano di poi rilevate, ingrossando la serie degli interessi italiani.

Passavano così nelle mani del Banco, la pressa dello sparto a Tripoli, il caseificio, l'oleificio, il mulino, numerose terre, torme di bestiame, e ventisette cave di pietra. Ma l'autorità turca, sospettosa e inceppante da prima, con l'avvento tragicomico dei Giovani Turchi, si dichiarò apertamente nemica. La lotta fra il Banco e il Valì divenne insostenibile: i consoli piegarono, non sorretti dalla Consulta, le iniziative private agonizzarono; e la così detta penetrazione pacifica dichiarò il suo definitivo fallimento. Sopravvennero altre maggiori offese. La nostra missione archeologica veniva tradita e posta sotto il calcagno della missione americana; la nostra missione mineraria soffriva vessazioni e ritardi prolungati; gli ingegneri italiani, che avevano iniziato studi idraulici, venivano messi da parte, a beneficio di stranieri; i consoli, ingiuriati per le vie di Tripoli; i nostri diffamatori, pubblicamente protetti; un ambasciatore percosso a Costantinopoli, una fanciulla rapita; sambuchi eritrei cannoneggiati; e insulti quotidiani venivano lanciati dalla bestiale stampa ottomana, contro la nostra vita nazionale e contro il nostro esercito.

In mezzo a tali offese campeggiavano due nomi sanguigni di assassinati. Due uomini, che mi furono compagni nel 1905; Frate Giustino da Camajore e Gastone Terreni, vennero assassinati da mano turca, l'uno a Derna, l'altro a Sidi-Ben-Nur: il primo mentre edificava la sua Chiesa, il secondo mentre diffondeva l'opera benefica del Banco di Roma. Essi restarono invendicati; e Roma continuava con la nenia monotona di una pezzente, a giurare al mondo l'integrità dell'Impero di Costantinopoli; mentre la Bulgaria ne scuoteva il giogo, l'Austria ne divorava due provincie, e la Francia inghiottiva la rocca occidentale dell'Islam.

Ma non tutti tacevano fra noi. Una falange giovanile fremeva al pari di me, contro la degenerazione dello Stato. Si faceva sempre più chiara agli occhi della mia generazione, la necessità di un nuovo partito che ponesse sotto i piedi i partiti superstiti del secolo XIX, e rappresentasse l'Italia del nuovo secolo. Questa falange, costituita in Assemblea e Associazione, iniziò il suo movimento rivoluzionario, e non fu ultima causa dell'improvviso balzo dell'Italia nell'Africa romana.

*

Io non starò a tessere inni, perchè ciò che è avvenuto, era un dovere da troppo tempo invocato. Ammirare noi stessi equivale ad arrestarci e indietreggiare.

Tutti noi abbiamo palpitato di rinascente orgoglio, seguendo con l'occhio dell'anima i nostri generali e ammiragli sommettere terra e mare ai loro crudi voleri; e abbiamo vibrato in tutte le nostre fibre apprendendo che i nostri soldati combattevano con irrefrenabile gioia.

Tutti hanno compreso che le ciarle sulla debolezza nostra erano spudorata menzogna; che quanto i demagoghi asserivano per vietare l'impresa, era spudorata menzogna: tutti hanno compreso che contro qualsiasi pericolo, l'esercito d'Italia si scaglierà cantando come a una festa; che l'organamento militare e il civile possono coordinarsi con fulminea rapidità; tutti hanno compreso che l'Italia non ufficiale, l'Italia del lavoro e del pensiero, è divenuta forte e adulta, ricca e ardimentosa; tutti hanno compreso che un grande campo d'azione si è spalancato alle nostre schiere proletarie, e che d'ora innanzi, uscendo d'Italia non saremo fatti segno allo scherno e alla pietà delle altre nazioni.

Ma non basta: il risveglio della coscienza nazionale è appena cominciato: occorre assisterlo, sostenerlo fino alla più meridiana chiaroveggenza: occorre far comprendere la necessità di non arrestarsi mai, perchè il battesimo del sangue donato dai nostri fratelli alla nuova terra, resterà senza frutto se un altro battesimo, quello del nostro sudore, non l'accompagni; occorre far comprendere la necessità di combattere tutte le influenze straniere, la necessità d'ogni sacrifizio per il nostro esercito di terra e di mare, la necessità di distruggere i nostri nemici interni nel Parlamento e nei Ministeri; la necessità di rendere oneste le coscienze, di rinnovare l'educazione iniziale degli Italiani; la necessità di restaurare sopra tutti i sistemi d'oltr'alpe, nel nostro sangue e nel nostro pensiero, la tradizione nostra, la volontà nostra, lo spontaneo genio della nostra razza immortale.

Pegli, 2 novembre 1911. DOMENICO TUMIATI.

# I PREMII NOBEL DEL 1911.

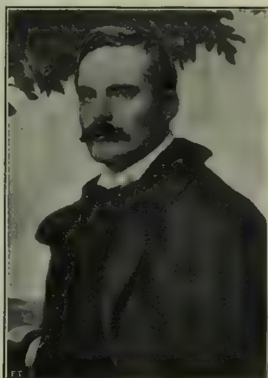
*Maeterlinck - la Curie (e il suo romanzo col prof. Langevin) - il prof. Wien.*



Maurizio Maeterlinck, letteratura.



Maria Curie, chimica.



Prot. Guglielmo Wien, fisica.

Con tutto il rispetto dovuto alla memoria del loro fondatore, i premii Nobel, che ogni anno vengono conferiti dalle accademie e dagli altri consessi di Stoccolma e di Cristiania, mi hanno sempre fatto l'effetto — e, da qualche anno, ancora più che in addietro — di una illustre lotteria o tombola sorteggiata fra nomi, più o meno universalmente noti, ai quali il grosso premio (di 200 mila franchi, che quest'anno, netti, restano 194,330) viene a dare una specie di conferma pecuniaria alla fama da tempo dai premiati acquisita.

Quest'anno la ruota della fortuna nobeliana — scusate, voleva dire il voto dell'Accademia reale di Stoccolma — si è fermata per la letteratura, sul nome di Maurizio Maeterlinck; per la chimica sul nome della signora Curie; e per la fisica sul nome del prof. Guglielmo Wien di Wirzburgo.

Dei tre favoriti, il più popolare è certamente il poeta Maeterlinck: la letteratura è veicolo di popolarità, che talora è anche celebrità, assai più della chimica e della fisica, sebbene il nome della signora Curie — collaboratrice e vedova dell'illustre scopritore del radio — goda di una rinomanza universale, ora accresciuta da piccanti incidenti e dai duelli bizzarri che mettono a rumore il pettegolo mondo parigino.

■

Maurizio Maeterlinck, che compie nel 1912 i cinquanta anni, deve i suoi primi successi nel mondo della celebrità ad Ottavio Mirbò, che, prima di sfogare il suo acuto umorismo alle spalle dei Belgi, scoprì in una non molto diffusa rivista letteraria

giovanile di Bruxelles il nome del piccolo e taciturno avvocato di Gand, e lo annunziò ai lettori del magno *Figaro* come «uno Shakespeare da marionette». Il nostro J. Burgmein, Giulio Ricordi, dava già da un pezzo ai buongustai della musica le sue delicate composizioni per marionette. Non c'era da stupire che nella graziosa patria del famoso «Cittadino» vi fosse un avvocato, appassionato per gli studi letterarii e teatrali, intento a dedicare idealmente i proprii piccoli drammi alle marionette.

È vero, però, che le marionette non furono incaricate di rappresentarli; ma il primo lavoro di Maeterlinck che ebbe l'onore di una pubblica rappresentazione fu l'*Intruso*, e la rappresentazione avvenne a Parigi, nel 1891, in quel famoso Teatro d'Arte dove qualunque arditezza di giovani trovava il suo pubblico entusiasta; ed il pubblico parigino trovò che il vaticinato Shakespeare di Mirbò era ancora parecchio lontano, ma però quell'*Intruso* faceva correre nelle ossa degli ascoltatori un brivido nuovo, facendo sulla scena alitare il soffio dell'invisibile, vale a dire della morte, entrante in una casa a gelare ai vivi le vene e i polsi, a far balbettare gli attori, a far scricchiolare paurosamente i mobili, a far parlare gli sguardi lunghi dei presenti, muti ed allibiti nell'assistere un morente.

Vi fu chi parlò di poesia nuova, altri obbiettarono non trattarsi d'altro che di una tecnica non nuova rievocata da un cervello pensoso e da un'anima profondamente sensibile, rivelantisi attraverso una taciturna, lunga saturazione di quel romanticismo gotico che, un secolo prima, era stato messo in onore in Germania da Schlegel, da Hardenberg, da Brentano, da Arnim, poi riprodotto più tardi in Inghilterra dal celebre cenacolo dei preraffaelisti: ma tutti dovettero riconoscere che la mente era quella di un pensatore, e l'anima quella di un poeta.

Le inquiete e penetranti *Serre calde*, raccolta di poesie edite da Maeterlinck nel 1889, furono rimesse in voga; vi fu dell'entusiasmo per la soavità di certi lamenti solitari; ma il poeta-avvocato ebbe d'un tratto pervasa la sua anima medievale da una visione tutt'affatto moderna e mondana — la *silhouette* amorosa di Georgette Leblanc dell'Opera Comique di Parigi, mirabile, se non per la voce, per la grande efficacia dell'espressione drammatica e per la bellezza delle pose plastiche, e fattasi scritturare per un teatro di Bruxelles nel solo desiderio ansioso di trovarsi vicina al poeta dell'*Intruso*. Il poeta-avvocato, romantico, gotico, resistè da principio, poi fra lui e Georgette fu messo in pratica, in linea — dicono — puramente spirituale «l'anno di prova» che esiste ancora — non solo spiritualmente, ma materialmente, in remote vallate nordiche; l'anno passò, e ne emerse la prova che Maurizio e Georgette, erano fatti l'uno per l'altra e viceversa. Osservatori più acuti dissero che Georgette, più forte di Maurizio, lo aveva vinto, lo aveva avvinto, e fu essa a trascinarlo nelle vie dell'arte verso la gloria, coronata ora col premio Nobel, come lo ebbero Mistral, Sully Prudhomme, Carducci.


Il prof. Langevin, battutosi con Tèry per le dicerie sulla Curie.

Vennero così *Monna Vanna* e *Suor Beatrice*, inspirati dalla Musa di carne ed ossa, intellettuale e finemente sensuale, amante e sposa. Fu vera gloria?... Alcuni critici non vollero ammetterlo, ma il pubblico coi suoi applausi incessanti li smentì. E Georgette Leblanc fattasi la interprete appassionata delle nuove produzioni del suo Maurizio, le portò in giro per le maggiori scene dei teatri a Parigi come a Londra, in Russia come in Italia, e furono altrettanti trionfi. *Monna Vanna* ebbe anche in Italia l'interpretazione della Duse, cioè un pieno successo. Maeterlinck non pare che si lasciasse illudere troppo: mutò stile, è vero; dalla sua primitiva poesia scheletrica e nervosa passò ad una poesia ridondante e quasi esuberante — rispondente al patrimonio arrotondato con l'arte, grazie al quale patrimonio il poeta-avvocato — chi sa se con pieno gradimento della sua Georgette — si fece apicultore, dedicando alle piccole ingegnose artefici del miele un libro didascalico, *La vita delle Api* — edito nel 1901 — rivelante il suo ingegno acuto, equilibrato, sereno, volume del quale egli è, probabilmente, più orgoglioso che non dei poemi drammatici *i Ciechi, le sette principesse, Peleas e Melisandro, Alladine e Palomide, Interno, la morte di Tintagile, Aglavaino e Selizette*. Eppure in quei poemi sono bellezze squisite: *Peleas e Melisandro* basta da solo a dare nome e gloria. Da ultimo venne l'*Ucello Azzurro*, un altro grande e durevole successo.

Georgette volle trovare in Maurizio anche il Shakespeare, non da marionette, che Mirbò aveva salutato primo, ed egli senza diventare Shakespeare, le diede una squisita traduzione di *Macbeth*, che Georgette fece rappresentare sulla scena naturale, improvvisata, della romita, romantica abbazia di Saint Vaudrille, accorsi da Parigi tutti gli amici, chi sa se graditi veramente a Maeterlinck, sempre più desideroso di isolamento e di meditazione, quanto più essa di fragore e di entusiasmo. Il Maeterlinck di questi ultimi anni è un filosofo sereno, ordinato, calmo, quasi ottimista, quasi direi flemmatico. La musica di Debussy e di Dukas ha volgarizzate fra la folla universale le sue concezioni poetico-drammatiche: ma il premio Nobel dai calmi scienziati svedesi glielo hanno ottenuto, oltre che i suoi poemi squisiti, i suoi nuovi atteggiamenti accademici, la sua ingegnosità di scrittore, la sua morale delicata ed austera, quali emergono specialmente dal *Tesoro degli umili* dalla *Saggezza e il destino*.

■

Quanto alla signora Curie, l'Illustrazione ne ha così frequentemente parlato in questi anni, che è quasi superfluo ricordare che essa è da cinque anni vedova del celebre Pietro Curie, scopritore, insieme a lei, del *radio* e delle straordinarie proprietà di questo metalloide; e col marito essa condivise già gli onori e la pecunia di un altro premio Nobel nel 1903. Il Curie era parigino; ma la signora Curie è polacca, Maria Sklodowsca, di Varsavia, ivi nata il 7 novembre 1867; e precisamente nel suo giorno genetliaco, quest'anno l'Accademia di Stoccolma le ha conferito il secondo premio Nobel. Essa all'indomani della disgraziata morte di suo marito, schiacciato in istrada da una vettura, fu proclamata professoressa di fisica alla Sorbona, dove ha proseguite incessantemente le sue alte ricerche scientifiche. Ma, pur troppo, appunto in questi giorni Parigi è tutta ripiena di voci ingrate e dicerie stuzzicanti, a carico di lei, accusata di intendersela piuttosto teneramente col suo allievo (per modo di dire, perchè è quasi suo coetaneo), professor Langevin, titolare della cattedra di fisica generale e sperimentale nel Collegio di Francia, ammogliato con prole. La signora Langevin e sua madre, sono state implacabili nell'accusare la Curie, che è anche madre di una giovinetta, e sono giunte fino a dire che essa era in relazione col Langevin da oltre tre anni, ed ora lo aveva rapito seco!...

Ai 4 di novembre, quando le dicerie furono raccolte dal *Matin* per dar luogo a smentite, che fioccarono da ogni parte, lo scandalo parve assopito. Poi sull'*Oeuvre* di Gustavo Téry sono venute fuori le lettere con le quali la Curie eccitava Langevin a distaccarsi dalla propria moglie; questa ha sporta denunzia chiedendo il divorzio; e ne è seguita, come succede in Francia, tutta una sequela di sfide e duelli, penultimo dei quali quello, singolarissimo, alla pistola fra il prof. Langevin in persona e Téry. Questo duello era diretto dal deputato Painlevé. Quando questi diede ordine di far fuoco, Langevin allungò il braccio come per sparare, ma vedendo che Tèry rimaneva immobile, abbassò di nuovo

l'arma, e nessuno dei due fece partire il colpo. I quattro padrini si trassero in disparte e tennero un conciliabolo, mentre i due avversari restavano l'uno di fronte all'altro, immobili sotto la pioggia. I padrini decisero di chiedere ai duellanti perchè non si erano serviti delle armi. Téry rispose: — Ho fatto opera di giornalista. Nel mio articolo a proposito della signora Curie ho chiesto che si facesse innanzi un uomo. Langevin si è fatto innanzi e ciò mi basta. Ho per lui una stima scientifica troppo alta per sparare contro di lui. — Lo scienziato, a sua volta disse: — Non voglio sparare su un avversario che visibilmente rifiuta di far uso delle armi a mio riguardo. Così finì il duello incruento, non ultimo della serie: l'autorità giudiziaria ha sequestrata *L'Oeuvre* per acquisirla alla causa di divorzio intentata dalla moglie a Langevin, da alcuni mesi da lei separatosi e ritiratosi a vivere coi tre figli più grandicelli presso il vecchio padre. Se, come veramente pare, nell'austero gabinetto di chimica della signora Curie è sbocciato un idillio scientifico e sentimentale, esso potrà finire in un matrimonio sentimentale-scientifico, finanziariamente rafforzato dai 194 mila franchi di questo secondo premio Nobel.

Quanto al prof. Guglielmo Wien, non c'è da raccogliere nessuna romorosa notizia, e soltanto si può dire di lui che è nato a Gaffken, in Prussia, il 13 gennaio 1864, insegna nell'Università di Wirzburgo, è di famiglia di scienziati, e nel mondo scientifico tedesco è tenuto in grande considerazione, condivisa, come si vede, dagli scienziati svedesi.

■

Non si sa nulla del conferimento del premio Nobel «per la medicina». Quanto al premio «per la pace» non è stato, naturalmente, conferito, in questo anno di guerra!...

*Vril.*

Fot. Guigoni e Bossi, di G. Comolatti.

† Il gen. LUIGI LANNES.

Bella e simpatica figura di veterano francese della guerra d'Italia del 1859, era il generale *Luigi Lannes* morto testè a Parigi. Nel 1904 lo vedemmo a Milano, insieme alla rappresentanza dell'esercito francese venuta in occasione delle feste per l'inaugurazione del monumento ai caduti nel 1859 a Melegnano. Era un bel vecchio eretto della persona, coi baffi e col pizzo bianco. Egli ricordava con parole di gratitudine gli entusiasmi coi quali era stato ricevuto coi suoi camerati a Milano nel 1859, allorquando, baldo sottotenente del 3.° zuavi, poco più che ventenne era entrato, sotto una pioggia di fiori per l'arco del Sempione, reduce dalla battaglia di Magenta.

Ritornando nel 1904 rimase meravigliato dei grandi progressi fatti dalla nostra città: desiderò rivedere i luoghi e cercare le persone che aveva conosciuto quarantacinque anni prima. Volle salire anche sul Duomo per abbracciare con un solo sguardo la città per la quale serbava tanto memore affetto, e che gli apparve triplicata in estensione.

Il valoroso ufficiale aveva fatto una carriera brillante. Dagli zuavi era passato nei granatieri; aveva avuto bellissima parte nella guerra contro i tedeschi del 1870; ed era diventato generale e comandante del II corpo d'armata francese.

Nel giugno del 1909 non potendo venire a Milano per il cinquantenario della liberazione di Lombardia, mandò telegrammi affettuosi nei quali ricordava di essere forse l'ultimo superstite degli ufficiali del 3.° zuavi del 1859 e bene augurava all'Italia!

— Famoso critico d'arte tedesco fu *Hugo von Tschudi*, morto il 24 novembre nel sanatorio di Kannstadt. Dopo la morte di Burckardt, Hugo von Tschudi contestava solo a Guglielmo Bode il primo posto fra gli storici dell'arte in Germania. Era nato a Jacow Shof nel 1860 da Jacopo von Tschudi, naturalista. Nel 1896 fu nominato direttore della Galleria Nazionale di Berlino e vi rimase fino al 1909, in continua guerra cogli avversari e critici. Gli fu spesso rimproverato di preferire i maestri stranieri nelle compere anche per conto del governo germanico; ma alla sua preferenza si deve tutto quello che di buono possiede la Galleria Nazionale: Manet, Gorot, Rodin. Degli italiani preferì Segantini e si deve a lui se l'*Ave Maria* e il *Ritorno a casa* ornano quella galleria, che sotto la direzione di lui ebbe anche la fortuna di ottenere in regalo da un mecenate germanico la *Figlia di Jorio* di Michetti. Andatosene da Berlino, von Tschudi assunse la direzione generale del Museo di Monaco e sempre per compiacere al nazionalismo scoperse Feuerbach, un pittore che, dopo l'impressionismo, il colorismo ed il divisionismo, francese osava dipingere e disegnare fin verso il '90 alla maniera scolastica di Carlo Dolci. Fatto sta che i quadri di Feuerbach, che da cinque anni si vendevano presso gli antiquari di Berlino a quattro marchi, salirono dopo l'attestato di celebrità rilasciatogli da von Tschudi a quattromila marchi l'uno. Le migliori opere di von Tschudi, come scrittore d'arte sono: *La biografia di Manet, la Gioventù di Menzel e di Bekly, Bekly; alla Galleria Nazionale, I primitivi olandesi.*



Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

# Programma  Ufficiale

PER L'EMISSIONE

## DELLE ULTIME

OBBLIGAZIONI E DIECINE DI OBBLIGAZIONI

DEL

## PRESTITO A PREMI

DELLA

## REPUBBLICA di S. MARINO

**Prestito approvato con deliberazione del Grande e Generale Consiglio** **È GARANTITO** da deposito vincolato di Rendita Italiana consolidato 3,75 e 3,50 per cento e da altri titoli che sono pure dallo Stato garantiti.

**Il Governo di S. M. il RE d'ITALIA** con legge speciale ha accordato il permesso di negoziare nel Regno, con esenzione di tassa, le Obbligazioni concedendo altresì di farne l'emissione mediante pubblica sottoscrizione, anche col pagamento rateale del prezzo. — Il piano di sorteggio, chiaro, semplice e nuovissimo, elimina qualsiasi dubbio e assicura a ciascuna diecina di Obbligazioni la vincita di un premio senza pregiudicare le altre nove Obbligazioni che vengono subito rimborsate alla pari, in modo che le diecine anche meno favorite dalla sorte, ricevono una somma, che, in qualunque caso è sempre superiore al prezzo di costo, garantendo così, che, colle diecine di Obbligazioni non si corre alcun rischio e si concorre senza spesa alla vincita di premi importanti colla certezza di guadagnare sempre.

## I PREMI ASSEGNATI AL PRESTITO SONO CINQUANTAMILA

| | | |
|---|---|---|
| da | Lire | 1.000.000 |
| " | " | 500.000 |
| " | " | 200.000 |
| " | " | 100.000 |
| " | " | 25.000 |
| " | " | 20.000 |
| " | " | 15.000 |
| " | " | 10.000 |
| " | " | 5.000 |
| " | " | 2.500 |
| " | " | 1.250 |
| " | " | 1.000 |
| " | " | 500 |
| " | " | 250 |
| " | " | 125 |
| " | " | 100 |

**Sono tutti in contanti e vengono pagati subito, senza alcuna ritenuta, contro semplice presentazione della cartella premiata**

**49.600** PREMI SI DEVONO SORTEGGIARE nell'estrazione che avrà luogo al 31 Dicembre 1911 e nelle successive. L'emissione delle Obbligazioni e delle diecine di Obbligazioni è aperta in Genova presso la Banca Casareto, assuntrice del Prestito, nelle altre città presso le principali Casse di Risparmio, Banche, Banchieri e Cambiovalute, alle condizioni seguenti:

**Pagando subito all'atto della richiesta ogni Obbligazione . . L. 30.—**
**" " " " " Diecina di Obblig. " 300.—**
**Pagando a rate per ogni Obbligazione. . . . . . . " 31.50**
**" " " Diecina di Obbligazioni . . . " 315.—**

**da versarsi L. 4.50 e rispettivamente L. 45 subito, e la rimanenza sino al saldo, a L. 3 e rispettivamente L. 30 ogni mese, cominciando da Gennaio 1912. I titoli provvisori liberati del primo versamento concorrono per intero, a tutti i premi e a tutti i rimborsi da sorteggiarsi nell'estrazione del 31 Dicembre 1911.**

**L'emissione verrà chiusa senza preavviso appena esaurite le poche Obbligazioni e diecine di Obbligazioni con premio garantito, offerte in vendita.**
**La BANCA CASARETO di GENOVA spedisce anche contro assegno senza aumento di spesa. - Si raccomanda di sollecitare le richieste per facilitare il lavoro di spedizione e per evitare il pericolo di arrivare ad emissione chiusa.**

**NELL' INTERESSE DEL PUBBLICO SI RENDE NOTO:**

**che i certificati provvisori, come le Obbligazioni definitive sono stampati su carta di filo, colla seguente dicitura in filigrana-trasparente: PRESTITO A PREMI DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO**

**assunto dalla BANCA CASARETO - GENOVA (Italia)**

---

Salsa **LEA & PERRINS**

dà sapore e piccante alle pietanze: carne, minestre, pesce formaggio, caccia, pollame e insalata.

**Originale e genuina WORCESTERSHIRE.**

Brevetto di S.M. Edoardo VII.

Vendita all'ingrosso presso i LEA & PERRINS, a Worcester, Inghilterra; in Londra, presso la Società CROSSE & BLACKWELL, Limited, e generalmente, presso tutte le Case d'esportazione.

---

**CLICHÉS GALVANI TRICROMIE**

**UNIONE ZINCOGRAFI**

**MILANO - VIA SPONTINI 5**

TELEGr. ZINCOUNION MILANO — TELEFONI: 30-036 30-040

---

**L'UNICA** TINTURA ISTANTANEA per BARBA e CAPELLI

**L'UNICA** è così chiamata perchè è veramente la sola che dia risultati così splendidi. **L'UNICA** che non contenga sostanze venefiche. Basta una sola applicazione per ridonare istantaneamente ai capelli e barba il primitivo colore in castano e nero senza lasciare la menoma traccia. Per tale prerogativa questa tintura è divenuta ormai d'uso generale. Prezzo L. 3. - *Per commissioni*: **Antonio Longega - Venezia** *e da tutti i profumieri.*

---

*Un profumo delizioso e delicato di squisita fragranza, notevole per la sua novità e finezza.*

**DIVINIA**

*Profumo favorito dal mondo elegante.*

*F. Wolff & Sohn, Karlsruhe*
*Milano, Via Principe Umberto 25.*
*& vendita dai principali farmacisti, profumieri, parrucchieri e droghieri.*

---

**OMEGA** 3 GRANDI PREMI BRUXELLES 1897 PARIGI 1900 MILANO 1906

MASSIMA PRECISIONE

---

**Ved. di Gio. BARONCINI** — MILANO - Via Manzoni, 16 — **BIANCHERIE** CORREDI da SPOSA da CASA - per NEONATO

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

## LA SETTIMANA.

Le notizie sulla guerra in Tripolitania sono nel giornale. Il 19 il Re ha firmato decreto contro la speculazione dei terreni nella Tripolitania e Cirenaica. Il 21 il Re ha ricevuto e intrattenuto per circa un'ora Scipio Sighele reduce da Tripoli. Il 24 in incognito la Regina Elena è andata da Roma a Napoli col dottore Bastianelli ad assistere a consulto coi dottori Monaco e Sorrentino al letto del tenente Fanelli, ferito all'inguine a Tripoli: il tenente e la Regina si scambiarono fiori. Il 24 vi è stata a Roma a Palazzo Braschi una lunga riunione del presidente dei ministri, Giolitti, coi ministri degli esteri, della guerra, della marina e coi due capi di Stato maggiore generale Pollio ed ammiraglio Rocca-Rey. Un nuovo consiglio dei ministri ebbe luogo il 25, ed a parte di esso assistè il generale Pollio. Il 25 a Palazzo Braschi il presidente del consiglio ha insediato il Consiglio di Amministrazione del Fondo per gli eroi (750 mila dollari dati dal milionario nord-americano Andrea Carnegie). Con reale decreto del 26 è stata conferita la bandiera, con medaglia d'oro, al corpo di sbarco della Regia Marina. Altro reale decreto del 26 applica tariffa doganale di guerra alle merci turche. Il Papa il 22 ha nominato monsignor Domenico Serafini, vescovo di Spoleto, all'alta carica di assessore del Santo Ufizio, in sostituzione di mons. Lugari, nominato cardinale; ed ha nominato maestro di camera monsignor Vittorio Ranuzzi De Bianchi, vescovo di Loreto e di Recanati. Il 27 il Papa ha tenuto concistoro segreto, pronunziando allocuzione contenente protesta contro la commemorazione cinquantenaria d'Italia, contro le persecuzioni della Chiesa in Portogallo, poi ha pubblicati i diciotto nuovi cardinali stati già preannunziati. La sera del 24 a Roma, il sindaco Nathan, letta la relazione della propria gestione, ha date al Consiglio Comunale (solo *pro forma*) le dimissioni proprie e della Giunta; ma avendo accennato alla guerra in Tripolitania, i consiglieri socialisti hanno protestato e la seduta si è sciolta in tumulto. Il 26 a Torino sulla piazza Siccardi è stato inaugurato monumento a Vincenzo Vela. Il 26 all'areodromo di Mirafiori (Torino) è caduto l'allievo aviatore triestino Carlo de Croce, rimanendo così gravemente ferito, che, poco dopo è spirato: aveva 24 anni. Il 22 a Milano è uscito dalla direzione della *Perseveranza* il signor Luigi Bignami, sostituito il 23 dal direttore capo, avv. Attilio Fontana. La sera del 23 a Milano l'on. Turati ha tenuta una conferenza contro la guerra. Il 26 per le vie di Milano si è svolta una passeggiata di beneficenza per le famiglie dei soldati in guerra, col ricavo di poco più che 18 mila lire. Il 23 dall'Austria è arrivato a Venezia il Re Giorgio di Grecia attesovi dalla regina Olga e da varii principi. Il 25 Re Giorgio è partito con la famiglia da Venezia sull'*Amphitrite* per il Pireo. Il 26 è stato aperto all'esercizio il tronco Revere-Ostiglia della linea Bologna-Verona. Il 23 in Udine per spionaggio a favore dell'Austria è stato arrestato certo G. B. Pomar, bottaio, di anni 67, di San Vito del Torre (Austria). Alle 4 del 24 all'altezza di Rovigno impetuoso fortunale ha travolto il piroscafo *Romagna* di Ravenna: 50 vittime. Per il furto della *Madonna della Stella* furono arrestati il 21 a Firenze i due custodi Scheggia e Cipriani del museo di San Marco ed il fiaccheraio Scheggia. Nella notte del 24 il quadro *Madonna della Stella* fu ricuperato dalla questura di Firenze. Il 21 alle 15 si sono presentati a Firenze al Tribunale civile i coniugi Toselli per la causa di separazione promossa dalla principessa Luisa per maltrattamenti e adulterio; non essendo stato possibile la conciliazione, nè la separazione consensuale, pur avendo la principessa ritirate le accuse contro il marito, la causa è stata rimessa per la sentenza al Tribunale, affidando per intanto il bambino alle cure dei genitori del maestro Toselli. Il 22 si è presentato al Municipio di Firenze all'ufficio matrimonii, l'ex sacerdote prof. Salvatore Minocchi, facendo domanda di pubblicazioni pel suo matrimonio con la fidanzata, Fulvia Cialdini, d'anni 20, da Montieri (Grosseto). Ai primi del prossimo mese di dicembre avrà luogo il matrimonio. A Pisa la sera del 26 sono state tributate solenni onoranze popolari al senatore Pacinotti, pel giubileo del suo anello magnetico. Il 26 a Barga (Pisa) Giovanni Pascoli ha tenuto alato discorso sulla guerra di Tripoli. Il 26 a Livorno vi è stato sciopero parziale nel porto, essendo stati arrestati il giorno innanzi 10 facchini, denunziati per avere tagliata la gomena al piroscafo tedesco *Gudhilde*, durante il fortunale dal 19 al 20

La mattina del 23 presso Montreuil è crollato un ponte in ferro mentre vi passava su un treno, che è precipitato nel Thoeut: circa 50 vittime. Il giudice istruttore Tortat ha emesso il 25 una ordinanza concedente la libertà provvisoria a Victor Flachon, l'ex-direttore della *Lanterne*, e alla sua amante che erano stati arrestati per il noto scandalo delle minorenni. Ha fatto gran rumore a Parigi la notizia che l'ex-deputato e grande apostolo socialista, Paolo Lafargue, e sua moglie, Vera Marx, figlia del celebre Carlo Marx, eransi deliberatamente sui-

*(Continua nella pagina seguente).*

cidati il 26 nella loro abitazione di Draveuil, con un'iniezione di acido cianidrico, non volendo arrivare alla vecchiaia.

Il governo inglese e il governo francese hanno pubblicato la sera del 24 contemporaneamente il testo delle clausole, rimaste finora segrete, del trattato franco-inglese del 1904, con cui fu consacrata l'intesa cordiale; esse riguardano da una parte l'Egitto e dall'altra il Marocco. L'Inghilterra dichiara che per il momento non ha l'intenzione di modificare il regime delle capitolazioni in Egitto; ma la Francia si impegna a riconoscere a tempo opportuno, in poche parole, il completo assorbimento dell'Egitto da parte dell'Inghilterra a condizione che questa riconosca alla Francia il diritto di fare altrettanto al Marocco. In questa clausola è riconosciuto alla Spagna il diritto di una zona nella parte settentrionale del Marocco, compresevi le città occupate ultimamente dalle truppe spagnuole.

Il 27 ai Comuni il ministro degli esteri, sir Edward Grey ha pronunziato l'atteso discorso sulla questione marocchina, riconfermando l'*entente cordiale* con la Francia e la Russia, ed una politica di "eguaglianza" con la Germania. Il 21 a Londra le suffragiste militanti, stante la ostilità del governo a far adottare dai Comuni il voto alle donne, hanno dato un vigoroso assalto al palazzo di Westminster, per entrare nella Camera, ma la polizia le ha respinte, arrestandone un 400. Il 22 un 200 di esse furono giudicate e condannate a 50 franchi di multa o 7 giorni di prigione, e scelsero tutte con entusiasmo la prigione. Il 25 a Bath il ministro Lloyd George ha pronunziato discorso in favore del voto a tutte le donne. Il 24 a Liverpool in uno stabilimento industriale è avvenuta una formidabile esplosione, seguita da incendio: 35 morti e 100 feriti. Per rottura della gomena di acciaio è crollato il 24 a Malta un ponte militare di prova: otto feriti, fra quali gravemente un colonnello ed un tenente.

Il 26 a Lisbona sono avvenuti gravi disordini, severamente repressi con morti e feriti, causa l'espulsione di due donne cinesi che curavano empiricamente le malattie d'occhi e per le quali la popolazione era infanatichita. La Germania ha chiuso il celebre episodio di Agadir con la partenza di là, il 28, dell'incrociatore tedesco *Berlin*. Il luogotenente barone Floringhoven il 25 è precipitato con l'aeroplano nel campo di aviazione militare di Doberitz, fracassandosi la nuca e rimanendo all'istante cadavere: aveva 24 anni.

A Burgrocin (Serbia) nella notte dal 24 al 25 il viaggiatore italiano di commercio, Ascarelli, fu assassinato dalla popolazione perchè, vendendo penne stilografiche, fu sospettato di essere un mago.

Il 25 al Parlamento bulgaro il primo ministro Gutchoff, ha fatto dichiarazioni pacifiste, augurandosi che la Turchia scemi le cause dell'emigrazione dalla Macedonia e dal *vilayet* di Adrianopoli. Un telegramma da Atene, 23, dice che una speciale edizione del giornale *Akropolis*, organo del Governo, annuncia che il Governo greco è disposto ad accettare un progetto per l'autonomia di Creta proposto dalla Turchia.

A Costantinopoli, il partito "Unione Liberale", recentemente costituitosi, ha pubblicato il 22 un proclama in cui attacca il Comitato "Unione e Progresso", dicendo che questa organizzazione rivoluzionaria, che doveva scomparire dopo il ristabilimento della Costituzione, continuò invece a funzionare degenerando in oligarchia assolutista. La politica del Comitato portò alle rivolte dell'Albania, dell'Hauram e dello Yemen. La sicurezza dell'Impero restò così colpita che l'Italia stimò giunto il momento favorevole per togliere la Tripolitania alla Turchia, e il mondo civile restò silenzioso come per indicare che la Turchia non possiede un governo degno di fiducia. Il dovere di tutti gli ottomani è dunque quello di lavorare per salvare la nazione

A Porto Said il 20 ha avuto luogo uno scambio di cordiali telegrammi tra il re d'Italia e il re della Gran Bretagna in occasione del viaggio dei sovrani inglesi, toccanti a Porto Said diretti alle Indie.

Il 19 i due incrociatori italiani *Calabria* e *Puglia* hanno bombardato Akaba, nel Mar Rosso, ritenuta punto di rifornimento dei turco-arabi.

Da Recht si ha, che il primo distaccamento delle truppe russe inviate in Persia è giunto il 21 ad Enseli e che si attendevano il 22 altri due battaglioni. Una nota dell'*Agenzia Reuter* comunicata alla stampa di Londra il 22, dice che, "conformandosi ai consigli della Gran Bretagna, la Persia ha deciso di aderire all'*ultimatum* della Russia. Il nuovo Gabinetto persiano si è costituito il 22 e si presenterà davanti al Parlamento. È stato dato ordine di sostituire con cosacchi persiani i soldati inviati da Morgan Shuster nella proprietà del fratello dello Scià. La Persia, inchinandosi davanti alla forza maggiore, presenterà le sue scuse per l'incidente". Si ha da Teheran, 24, che i gendarmi persiani hanno sgombrato dalle case e dalle proprietà di Sua es Saltaneh. Il ministro degli esteri si è poi recato in grande uniforme dal ministro russo a presentargli le scuse per le offese fatte ai funzionari del Consolato russo, dichiarando che la crisi ministeriale era stata l'unica causa del ritardo frapposto nel dare la soddisfazione richiesta. Pare che le truppe russe siansi ritirate dal territorio persiano.

Il 17 novembre, Yuang-Tu, un indigeno della provincia di Hunan, fu nominato vice-ministro della pubblica istruzione, ma rinunciò alla carica per dedicarsi all'organizzazione di una Lega per la coalizione dei partiti politici. Il 20 novembre in Senato fu presentata una petizione della Lega, la quale domanda 1.° che i rappresentanti del partito monarchico, del partito repubblicano e i neutrali si radunino tranquillamente in una capitale neutrale distante da Pechino e che una speciale assemblea decida sul risultato della presente crisi con una votazione. Questa proposta produsse una grandissima impressione. Da Pechino, 21, si ha, che la provincia di Hai-Li-Kian, nella Manciuria settentrionale, si è dichiarata indipendente; ed il governatore ne è stato nominato presidente. L'assemblea nazionale ha deciso di chiedere al trono la adozione del calendario occidentale e la abolizione del codino. Si ha da Pechino, 23, che l'incrociatore rivoluzionario *Hait-chom* ha bombardato le truppe imperiali di Han-kau cagionando loro gravi danni ed ha incendiato varie case. Si ha da Hong-Kong, che pirati cinesi hanno attaccato il 23, il vapore inglese *Simoon* presso l'isola di Hadnuck sul Hsi-Kiang West. Essi hanno crivellato di palle la cabina del comandante in capo e quella del capitano del piroscafo; hanno tagliato le gambe a due passeggieri cinesi e hanno preso poi la fuga con tutti gli oggetti di valore. Un vapore cinese è stato pure fermato dai pirati a Kwang-y-Yuen, presso Dosing, sullo stesso fiume. Essi si sono impadroniti di 100,000 dollari. Un dispaccio consolare da Han-kau in data 23 dice che s'è impegnato un grave combattimento che dura da trentasei ore. Numerosi soldati imperiali hanno tentato di traversare il fiume. Alcuni sono riusciti ma sono stati respinti più tardi dai rivoluzionari con numerose perdite.

28 novembre.